




BANCA
SANTO STEFANO
— credito cooperativo —

OTELLO BORTOLATO

1939 - 1945

quel giorno...

NOALE

DELLA GUERRA

RACCONTATA A CHI NON C'ERA E AI GIOVANI



BIBLI
CON
N

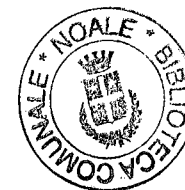
BIBLIOTECA
COMUNALE

VEN
945
091
BOR
NOALE

QUEL GIORNO...
NOALE DELLA GUERRA RACCONTATA A CHI NON C'ERA E AI GIOVANI

BIBLIOTECA COMUNALE - NOALE
SOLO
CONSULTAZIONE

11.16293



Con la collaborazione di:



CAFFETTERIA PASTICCERIA

ANGELO PAVANELLO

FRANCO RIGO

QUEL GIORNO...

Redatto da: Otello Bortolato

Progetto grafico: Toni Trevisan

Fotocomposizione e stampa: Centro Grafico, Noale

Fotografie attuali: Studio Otus di Raffaello Pellizzon

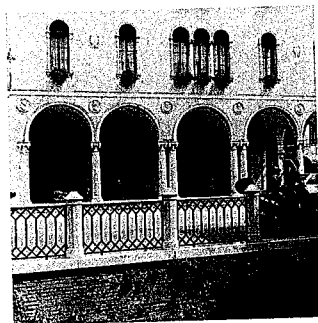
Si ringrazia per la
cortese collaborazione:

Guerrino Antonello
Marino Gatto
Armando Lucato
Pierluigi Marazzato
Nello Roncato
Graziano Tavan
Gianni Trevisan

Il Gazzettino



a
Giovannin e
Gemma



OTELLO BORTOLATO

1939 - 1945

quel giorno...

NOALE
DELLA GUERRA

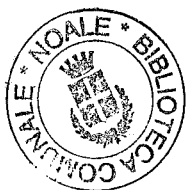
RACCONTATA A CHI NON C'ERA E AI GIOVANI





*Il cielo era pieno di nubi.
La pioggia cadeva in Campasso, sui tetti e sugli Spalti.
La Rocca e le contrade erano silenziose.
Mi distrasse un fruscio.
Gli anni fuggivano.
Una raffica di vento portò via i ricordi.*

11.1 62 93



I primi appunti di questo libro furono scritti su un quaderno nel periodo del collegio e sempre custoditi. Altri seguirono durante il periodo bellico e la carcerazione di Giovanni Bortolato, chiamato Giovannin, il partigiano "Vatro", perno della Resistenza nel Noalesè, descritto in apertura del presente libro. Poiché in genere gli appunti sono stati buttati giù in fretta, rileggendoli ho ritenuto opportuno approfondirli per dare alle parole il significato e l'interpretazione del mio pensiero.

Più volte abbiamo sentito raccontare, anche in modo difforme, di fatti accaduti dei quali non abbiamo potuto verificare la corrispondenza raccogliendone le testimonianze. Quando una informazione passa da una persona a un'altra si può realizzare un'alterazione della realtà; più sono le persone coinvolte e più la realtà che emerge può essere distorta. Scomparsi i testimoni diretti, tanti, piccoli ma importanti fatti, si dissolvono nell'oblio. È sintomatico allora che per dipanare il racconto è opportuno rinfrescare la memoria riscoprendo e approfondendo le circostanze, verificando le eventuali testimonianze che potrebbero, a loro volta, diventare una goccia nel grande serbatoio della storia, almeno di alcune storie. Sono fatti accaduti o vissuti, verificati quando raccontati.

Ricordare è richiamare alla memoria fatti cose e persone evocando anche un periodo controverso della nostra vita. Sono racconti dedicati a quanti li hanno vissuti ma dimenticati, e ai giovani perché conoscano un periodo complesso della vita e della società dei loro padri.

Ringrazio coloro che hanno collaborato raccontandomi i loro ricordi e hanno reso possibile questa semplice opera consegnandomi le foto e i documenti in loro possesso.

Otello Bortolato



Giovanni (Giovannin) Bortolato nato a Moniego nel 1920 - ivi deceduto nel 1986 - viveva nella casa colonica della famiglia di via Colombara. Laureando in ingegneria e sottotenente di artiglieria, dopo l'8 settembre 1943 riuscì a raggiungere Noale. Nessun occultamento di Giovannin al nemico, ma una vita all'aria aperta e coraggiosa in stretto contatto con gli amici universitari. Con il nome di battaglia di Vatro aderì alla Resistenza organizzando a Noale un gruppo (sezione autonoma della Silvio Trentin) che attraverso il moltiplicarsi delle azioni di sabotaggio, di aiuto e di informazione, costituì un fronte che portò notevole contributo alla lotta contro il nemico. Tradito, subì le terribili sevizie delle SS tedesche e italiane. Venne condannato a morte e tradotto nel carcere veneziano di S. Maria Maggiore. Sentenza che non venne eseguita. Ho conosciuto Giovannin nel periodo della Resistenza. Egli è il fulcro delle mie memorie della seconda guerra mondiale nel Noalese. Un personaggio di tante battaglie, che segnò anche il mio cammino. Un uomo che si è sempre messo in gioco, capace di offrire esperienza e passione a chi, come lui, ha voluto bene alla sua terra. Ebbene, per ricordarlo assieme a coloro che hanno vissuto questo periodo, per farlo conoscere ai giovani che poco sanno di questo periodo travagliato della nostra storia, ho fatto precedere gli episodi raccontati dalle testimonianze di chi con familiarità ha vissuto la vita feconda e silenziosa di Giovannin: un amico, un sacerdote e un medico.

UN AMICO

Primo Cagnin, insegnante e collaboratore de "Il Gazzettino"

"Non è facile narrare con le parole l'itinerario della vita di Giovannin Bortolato, mio amico fraterno, e pertanto credo opportuno ricorrere alle immagini per descrivere alcuni momenti più significativi che contraddistinsero la sua presenza nella nostra comunità.

Eravamo nati nello stesso anno, il 1920, fatto questo, che ci ha accompagnato dall'infanzia all'asilo alla scuola elementare, agli studi, al servizio militare, al corso allievi ufficiali nel 1942, alla vita civile fino al momento della sua morte avvenuta nel marzo del 1986, ad appena 66 anni di età. Per giunta abitavamo nella stessa strada ad un centinaio di metri di distanza, tanto che potevamo comunicare a voce (in quei tempi non si parlava ancora di telefono nelle case) i nostri progetti della giornata. L'ambiente familiare, permeato da una forte religiosità nel ritmo del lavoro quotidiano, gli impresso gli elementi della morale cri-



Tradizionale foto di gruppo di un matrimonio nell'aia dei Bortolato a Moniego.

stiana e di una sana cultura sorretta da un'intelligenza vivace e precoce. Già a sei anni si andava a servire in chiesa come chierichetti e io, passando davanti alla sua abitazione, gli davo la sveglia per richiamarlo alla puntualità. Nel mese di maggio si andava tutte le sere a recitare il Rosario al capitello della Madonna, situato al bivio di due stradine di campagna, costruito dalla famiglia Bortolato nel 1896 per grazia ricevuta. Quindi ci intrattenevamo a giocare sul tappeto di erba fresca antistante il manufatto e, ovviamente, si finiva per ricordare gli impegni scolastici del giorno dopo".

Il partigiano Vatro

"Nel 1940-44 l'Italia assistette ad un altro conflitto mondiale che provocò morte e distruzione e una guerra fratricida che portò tanti odi e vendette. Qui giova ricordare la figura di Giovannin, figlio dell'eroe di Abba Garima, il quale intraprese la lotta partigiana per gli alti ideali di giustizia e libertà, per quel senso di fratellanza e di umanità che deve unire tutti gli uomini della terra. Egli si comportò sempre con molta lealtà e onestà, al di sopra delle fazioni ideologiche che dividevano. I nazifascisti erano a conoscenza che egli partecipava alla lotta armata. Che era in collegamento con gli Alleati e che partecipava attivamente al recupero dei lanci di armi paracadutate nelle paludi di Casacorba, alle sorgenti del Sile".

Dopo aver ricordato l'episodio riportato nel 1996 dal Gazzettino, Cagnin dice: "Fu minacciato anche di subire la condanna all'istante mediante impiccagione al noce che con i suoi rami sovrasta il capitello. Prima di essere portato via, ottenne dal comandante delle SS la concessione di salutare mio padre cui era molto affezionato e gli disse: Saludeme Primo e disighe che l'ò ricordo par sempre".

Proseguendo: "Dopo qualche tempo ci incontrammo, io ero allora di ritorno dal fronte alleato, e mi raccontò i fatti come si svolsero e quanti immolarono la loro vita per gli ideali della Patria, ma mai accennò alle torture e alle percosse che aveva subito durante gli allucinanti interrogatori. Giovannin fu veramente un eroe, dall'animo nobile, generoso, altruista, garante di quel messaggio e di quei valori di libertà e di democrazia per i quali aveva dedicato la sua vita".



Don Antonio Condotta, parroco di Moniego, con Guglielmo Bortolato (alla destra) padre di Giovannin e Giovanni-Maria Bortolato, dopo la benedizione del capitello dedicato alla Vergine per la grazia ricevuta da Guglielmo nella battaglia di Abba Garima del 1896.

Abba Garima 1896

"Il capitello dei Bortolato, così chiamato da una delle più antiche famiglie patriarcali di Moniego, legato profondamente alle tradizioni religiose e civili della nostra terra, venne costruito nel 1896 dalla famiglia per ricordare un grande evento storico segnato da un fatto che ha del miracoloso, capitato a Guglielmo Bortolato, padre di Giovannin. Nel 1882 l'Italia aveva acquistato dalla Società di Navigazione Genovese Rubattino la baia di Assab, sulle coste dell'Eritrea per farne uno scalo per le sue navi dopo che nel 1869 era stato aperto il canale di Suez.

Poi l'Italia occupò Massaua e intratteneva buoni rapporti commerciali con l'Abissinia.

Salito al governo Francesco Crispi, dalle mire espansionistiche coloniali, riuscì ad ottenere il protettorato su tutta l'Abissinia. Ben presto però il Negus Menelik, cui l'Italia aveva procurato il trono, volle disfarsi del nostro protettorato e dichiarò guerra mettendo in campo un'orda di 100.000 guerrieri armati di fucili, di spade e di coltelli. Il contingente italiano forte di circa 17.000 uomini comandati dal generale Baratieri, venne circondato negli altipiani di Adua - Abba Garima e massacrato dalle forze avversarie. Molti soldati vennero finiti e fatti a pezzi. Era il 1° marzo 1896.

Fra i combattenti che si salvarono da quell'inferno ci fu anche Guglielmo Bortolato, amico di famiglia, il quale si confuse nel cumulo dei morti e col calare delle tenebre riuscì a raggiungere il comando e unirsi ai resti dell'esercito.

Egli quando tornò, fedele al voto fatto alla Madonna, per ricordare quel fatto d'arme, costruì il capitello portante la scritta Adua-Abba Garima 1896.

Il capitello ha segnato inoltre un tratto assai importante della nostra storia e fu testimone di fatti di grande risonanza. Esso vide passare per la sua strada i profughi della ritirata di Caporetto nella guerra mondiale del 1915-1918 e le nostre truppe reduci dallo scontro sul Grappa contro le forze austro-ungariche".

UN SACERDOTE

Don Giovanni Zorzetto, parroco di Moniego
Estratto dall'omelia letta ai funerali di Giovannin

"Con la morte di Giovannin Bortolato ho perso il più grande amico di Moniego, perché con lui condividevo la cultura umanistica (greco, latino, storia, lingue moderne) e la fede religiosa. Giovannin Bortolato non perdeva mai la Messa festiva, accettava senza drammi l'autorità della chiesa. Un mese fa, circa, s'era confessato, e da chi, se non dal suo amico, in studio, in un colloquio, in uno scambio di opinioni... Un partigiano muore alle tre di notte, nell'indifferenza. Ecco l'ingiustizia della giustizia. Certi errori, come il caso di Giovannin, morto di freddo, riverso sul letto, in una gelida stanza, sono insulti... Se aveste potuto vedere la schiena di Giovannin, avreste notato ancora sulla sua pelle i solchi segnati dalle terribili legnate ricevute; non dico delle bestiali torture; scosse elettriche, stecche di bambù tra le unghie, inferte da belve disumane, al povero Giovannin... Ma Giovannin non aprì bocca. Si è fatta un'accusa a Giovannin d'aver aiutato tanti a trovare un lavoro, d'essersi prestato per risolvere i problemi di molti, perché conosceva i corridoi, gli uffici, le stanze dei ministri come le sue tasche; di aver avuto un'intelligenza vertiginosa, d'aver frequentato l'università di Padova, di avere abbandonato tutto; di essere vissuto dando lezioni agli studenti medi; raccogliendo assicurazioni, compilando dichiarazioni dei redditi, d'essere vissuto da parassita. Quant'è grande l'incomprensione umana!! Giovannin Bortolato aveva fatto una scelta grande, da intellettuale qualera, alla Dossetti... S'accontentava evangelicamente di vivere alla giornata, dignitosamente, senz'affanno per mettere via dove la ruggine corrode, la tignuola e la tarma distrugge. Se si capisce questo, si capisce Giovannin, altrimenti bisogna rinunciarvi".

1 - Dal libro di Giovanni Zorzetto "I fonghi nascono sempre dalla stessa socara" (I funghi nascono sempre dallo stesso ceppo), 1994.

UN MEDICO

Dott. Reno Donà, medico chirurgo

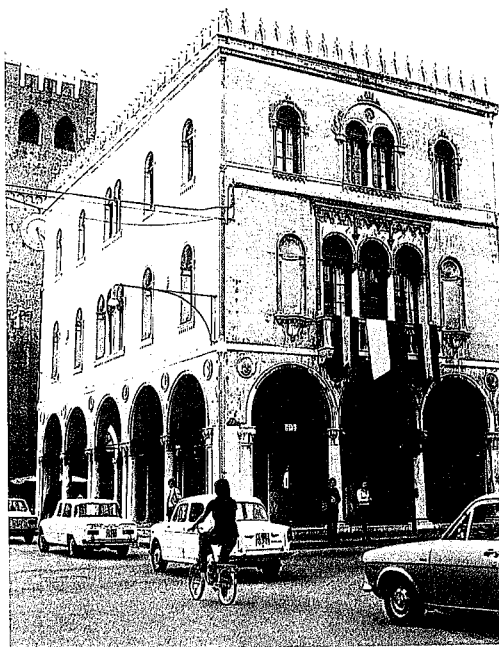
"La vita di Giovanni Bortolato si presta ad alcune considerazioni. Legato com'era a una visione quasi sacrale dei valori dell'italianità, forte di una preparazione culturale dai vasti orizzonti e di alto rigore morale che andava oltre alla sua fede cattolica, dedicò la sua vita al prossimo. Questa l'eredità che ha lasciato Giovannin, meglio conosciuto come Giovannin, morto solo e d'infarto, in una gelida camera.

Fu un'esperienza gratificante avere Giovannin come compagno di scuola al Liceo Foscarini di Venezia. Aveva un'intelligenza superiore, vivace e grande facilità di apprendimento. Non era considerato uno studente modello: marinava facilmente la scuola per girare in lungo e in largo per Venezia. Sovente si fermava nei "bacari" socializzando con estrema facilità. Frequentare la scuola a Venezia non era vita facile per Giovannin che proveniva da una famiglia contadina del Noalese: doversi alzare alle prime luci dell'alba, andare a Noale a piedi per prendere il treno e viceversa.

Tuttavia malgrado l'alta percentuale di assenze accumulate, sbalordendo amici ed insegnanti, a fine anno, superò con estrema facilità gli esami ottenendo il visto per l'Università. Poi ci perdemmo di vista.

*Dopo la guerra quando nel febbraio del 1947 approdai a Noale, cittadina a me sconosciuta, per prestare la mia opera di medico nell'ospedale civile Pietro Fortunato Calvi, ritrovai Giovannin. Mi raccontò di avere frequentato la Scuola Allievi Ufficiali di Noce-
ra Inferiore e le varie vicissitudini della lotta partigiana, del suo arresto e della carcerazione a Venezia.*

Il nostro fu un rapporto fraterno sul piano umano e culturale. Solo quando andai in via Colombara a Moniego per redigere il certificato della sua morte, scoprii sul suo corpo le sevizie che aveva subite e che, con dignità, aveva tenuto nascoste".



Chi oggi muove da Noale verso la campagna, percorre strade asfaltate. Sono scomparse le stradine bianche e i tròsi⁽¹⁾ che un tempo, seguendo come un grande serpente il tracciato dei poderi con vecchie case contadine sparse qua e là, incontravano piccoli agglomerati, sorti attorno ad un capitello, il mulino, la fornace o una vecchia villa con le barchesse.

Anche la gente che le percorreva a piedi, in bicicletta o con il carretto trainato da un'asino o da un cavallo, è stata sostituita dall'inesorabile trascorrere del tempo.

Perdendo la loro iniziale fisionomia, quelle stradine, sostituite o rettificare, conducono a nuove realtà facilmente raggiungibili con i mezzi d'oggi. Non c'è paragone. Le distanze che un tempo parevano enormi sembrano ora raccolte in un fazzoletto.

Noale è diventata Città vivendo la sua storia nel Castello, intorno al quale il benessere e i mattoni hanno rubato spazio



La campagna.
La festa della
vendemmia dai Cagnin,
detti Castaldae.



Consorzio Provinciale tra i Produttori dell'Agricoltura di Venezia
Sezione della Zootecnica

CALENDARIO RADUNI bestiame bovino da macello dal 29 Gennaio al 25 Febbraio 1942-xx

Si porta a conoscenza degli agricoltori interessati il calendario dei raduni di bestiame bovino da macello che avranno luogo nella Provincia di Venezia dal 29 Gennaio al 25 Febbraio 1942-XX. A detti raduni verranno ritirati anche i vitelli da latte.

GIORNO	LOCALITA'	N. CAP	GIORNO	LOCALITA'	N. CAP
29	S. Michele al Tagliam.	100	11	Ceggia	60
30	S. Stino di Livenza	60	12	Jesolo	90
1			13	Noale	120
2	S. Michele del IV	100	16	Mirano	120
3	Cavarzere	120	17	Mira	100
4	Cona	60	19	Mestre	130
5	Chioggia	60	20	Campagnalupia	70
6	S. Giorgio di Livenza	90	20	Dolo	70
9	Portogruaro	130	23	Portogruaro	120
10	S. Donà di Piave	100	24	S. Donà di Piave	100
			25	Grisolera	100

Venezia, 19 gennaio 1942-XX

IL COMMISSARIO MINISTERIALE
Dott. G. B. CASELLATI

IL DIRETTORE DEL CONSORZIO
Dott. C. COLOMBINI

Arti Grafiche Imperia, Venezia. Tel. 23 050 - Esente da bollo

Manifesto del calendario dei raduni di bestiame bovino per i mesi di gennaio-febbraio 1942.

vitale alla sua campagna.

Facendo un cammino a ritroso nel tempo, ho soffermato l'attenzione al periodo dell'ultimo grande conflitto - dal 1939 al 1945 - quando oltre la ferrovia c'era la verde campagna, le cave, la stradina degli Ungari ⁽⁴⁾ o la fornace; quando diverso era il tracciato della Noalese e le Valli ⁽⁵⁾ sembravano un territorio oltre i confini del reale; quando dalle frazioni, e da Moniego in particolare, si andava a Noale il giorno del mercato o la domenica; o ancora quando i ragazzi programmavano le passeggiate in bicicletta fino alla "montagnola" di Cappelletta, a Briana o per fare il "giro" del Parauro ⁽²⁾.

Questo territorio ha vissuto le sue storie di guerra, le sue esperienze, fatte di episodi spesso tragici, altri capaci di eroismo. Episodi che, ove non sia intervenuta la carta stampata, si stanno lentamente disperdendo nell'oblio. Come spazzati dal vento impetuoso della guerra e dal tempo.

Eppure scoprendo il velo del tempo non possiamo disconoscere ch'essi hanno trovato conferma nel succedersi degli eventi.

È un fatto singolare che per raccontare e ricostruire gli eventi della "guerra nei paesi" ci si debba spesso rifare quasi esclusivamente alle memorie dei pochi superstiti i più con la voglia di dimenticare senza narrare e tramandare.

Oggi un ragazzino di quattordici anni non è più guardato con sufficienza. Allora era un'eccezione. Eravamo ragazzini di guerra e per questo si poteva facilmente morire: da eroi o da traditori.

Le nuove generazioni cresciute in un ambiente la cui presenza dei media appare come un dato naturale, mirano solo al futuro e con un semplice clic cancellano il presente lasciando il nulla. Non so se qualcuno si sarà posto questo dilemma o se ha pensato ad una soluzione diversa, anche se non definitiva. Motivi validi per ricordare, esaminare e guardare a quel tempo tentando di fissarne la memoria con spirito di ricerca di affetto e di orgoglio.

Come è stato il tempo e la vita di Giovannin Bortolato, l'eroico partigiano Vatro. Sottoposto a feroci sevizie, perché rivelasse quanto sapeva e soprattutto dove si trovassero i suoi amici e le armi, Giovannin tacque stoicamente.



In Campasso. Corteo con autorità e associazioni d'arma che, lasciata la chiesa arcipretale, si sta dirigendo verso Palazzo della Loggia, sede del Municipio, per onorare i Caduti. In fondo, sulla destra, si nota la casa del "nonzolo", ora Municipio. Le donne sembrano estraniarsi dall'avvenimento.

La divisa imposta dal regime affascinava i ragazzi (e tanti adulti). Non ne conoscevano le ragioni e le conseguenze. In paese non esistevano le rivendite dei giornali. Non avevamo la radio e raramente potevamo leggere un quotidiano. La notizia dataci per fresca era invece scaduta. Non c'è da stupirsi se il solo *tam-tam* battuto dai pochi che avevano un lavoro nella vicina città informava degli eventi e della quotidianità. Sovente le notizie giungevano distorte, amplificate o sottovalutate.

Era certo che chi lavorava portava la camicia di un colore tetro, nero. Non esistevano quelle bianche che apparvero sotto il vestito liso degli uomini solo nelle domeniche del dopoguerra. Le casalinghe erano costrette a strofinarle con energia per renderle candide.

"Quelle nere", dicevano le donne, *"durano tutta una settimana"*. Non c'erano i detersivi e le lavatrici elettriche dei giorni nostri. Il primo giorno di scuola delle elementari vestendo il grembiulino nero con un colletto bianco inamidato e fiocco azzurro, mi misero subito sull'attenti. In piedi e sull'attenti quando nell'aula entrava l'insegnante. Silenzio sepolcrale e sull'attenti davanti al direttore. L'ordine e l'essere comandati plasmano sottilmente una generazione. Consuetudini che entrarono anche nella quotidianità delle famiglie. *"Comandi"* si rispondeva ad un richiamo, ad un ordine dei genitori.

Appresi i primi elementi della scuola dalla maestra Maria Dalla Riva, sorella del parroco di Noale mons. Giovanni-Battista. Quando sulla manica destra del grembiule venne cucita una V romana colore rosso significò che frequentavo la quinta elementare.

Licenziato con una pagella ricca di *buono*, *lodevole* e qualche *sufficiente*, simile alla maggioranza dei miei coetanei, il pensiero di voler studiare avviluppava insistentemente e benevolmente la mia mente. Era assurdo o iniquo? Forse sì perché, come da consuetudine, proseguivano gli studi solo i figli del medico condotto, del veterinario, del farmacista, o

del ricco proprietario terriero. Era quasi impossibile continuare gli studi per i figli dei contadini, degli operai, degli artigiani o dei manovali che sudavano le tradizionali sette camicie per sbarcare il lunario.

Continuare nello studio significava obbligatoriamente doversi spostare nella vicina città, affrontare il convitto o sobbarcarsi quotidianamente un doppio viaggio con sgangherate biciclette o trovare un parente che potesse ospitarti.

Rare le corriere, pochi i treni. Sovente, complice il parroco, qualche famiglia degli stati sociali poveri, mandava i figli a riempire il seminario.

Non tutti continuavano fino al fatidico *don*.

In altre parole qualcuno fattosi grande e rientrato in paese per le vacanze estive annunciava, alla sbigottita famiglia, di non provare alcuna intenzione per la grande missione.

Per questi giovanotti svestire l'abito talare e continuare gli studi in altre scuole il passo era agevolato. Probabilmente anche per questo motivo abbondavano i maestri.

Alcuni della mia generazione hanno fatto la doppia scelta. Due hanno conseguito il diploma delle magistrali, altri hanno fatto carriera politica e amministrativa.

Un dato di non poco conto.



Mons. Giovanni Battista Dalla Riva con altri sacerdoti e notabili di Noale.

La guerra era lontana. Le notizie che giungevano dai campi di battaglia dicevano che le forze dell'Asse avanzavano su tutti i fronti. Anche se il mio paese aveva già ricevuto notizie funeste, credevamo nella vittoria.

Ricordo i mesti commenti sussurrati davanti a un'epigrafe affissa nei pressi di un'osteria. Il Caduto era un giovane di poco più di vent'anni. In breve tempo se ne aggiunsero altri alla lista. Consueta cerimonia ufficiale con i figli della lupa, i balilla, le piccole italiane sull'attenti ad esclamare all'unisono a tutta voce "*Presente*". Conclusione cantando a squarciagola "*Sole che sorgi...*"

Un giorno papà mi fece accompagnare da un amico fino a Venezia. Andai con lo sbuffante treno della Valsugana.

Per l'assolata giornata spalancai il finestrino. Il treno andava a rilento e, dopo Mestre, sporgendo la testa per godere l'aria che



Si marcia in Campasso.



Gemma Bortolato, sorella di Giovannin, collaboratrice di "Vatro". Ha ricoperto incarichi nell'Azione Cattolica.

accarezzava il viso, venni attratto dalle gigantesche attrezzature e gru del cantiere navale Breda.

Fu il mio primo contatto con la realtà industriale.

Lo scorrere come su una funivia di attrezzi ed altri materiali, stimolò ulteriormente la mia curiosità fino a individuare sotto le gru la sagoma di una nave in costruzione.

Ero analfabeta di tecnica, tantomeno di navi le cui sagome le avevo viste solo nel sussidiario della quinta, nella pagella scolastica con fascio libro e moschetto o sulla *Domenica del Corriere* che il barbiere teneva sopra un tavolino unitamente al *Gazzettino*.

Non avevo mai visto nulla di così incredibile.

"Mamma mia quant'è lunga" esclamai a gran voce sorretto dall'entusiasmo. Nei pressi un camion paragonato alla grande piovra con le gru come tentacoli, sembrava un giocattolo di latta. Non avevo e non potevo avere il senso della proporzione.

Mentre il treno si avviava verso il ponte Littorio e la sagoma della nave rimpicciolendosi scomparve dalla vista, il mio cuore battendo sempre più forte alimentava - come un chicco di grano che appoggiato sopra una pietra umida germoglia - il desiderio di diventare in futuro un costruttore di navi.



Bambini seduti sopra gli archetti del ponte Surian osservano il passaggio di un corteo pubblico con i carabinieri in alta uniforme.



Manifestazione pubblica negli Spalti.

Vi sono nella vita delle giornate tristi nelle quali ti sembra di affogare nella malinconia. Molteplici possono essere le cause. Penso fosse una giornata di giugno. La sera tutta la famiglia era seduta attorno alla tavola per la cena. Ognuno aveva il suo posto fisso e il rituale trasformava la cena in un momento per dialogare, magari lamentarsi per come andava la scuola, esternare dei desideri ai genitori.

Una sera non avevo alcuna voglia di chiacchierare. Bastava guardarmi in faccia per comprendere che tentavo di nascondere delle preoccupazioni. Papà con aria stanca dopo una giornata di intenso lavoro osservava la mia cena a base di polenta che, per rendere più appetibile, intingevo nello zucchero.

In questo quadro ad un certo momento fui come folgorato da un'idea: *"Papà sarò diligente a scuola. Ti aiuterò a tagliare i tabarri"*, ebbi l'ardire di dire con voce tremolante nel tentativo di rabbonire e rendere accettabile la successiva richiesta: *"Fammi studiare alla Breda"* esclamai con coraggio scappando in camera da letto.

Sorpresi stettero tutti zitti. Per ogni situazione papà e mamma avevano una soluzione. Per alcuni giorni non fui ciarliero.

Papà e mamma sembravano avere ignorato la mia richiesta. Eppure papà era stato attento. Forzatamente gli argomenti legati alla quotidianità erano altri. Mamma invece, non lasciando cadere il desiderio espresso in una forma insolita, giustificata per un ragazzino, si era informata e trascorso qualche giorno disse:

"La scuola non si chiama Breda ma Berna. Un giorno andremo a vedere e ci informeremo come funziona." Laconicamente aggiunse *"La città è lontana e tu sei ancora piccolo"*.

Certamente lo ero di età e statura. *"Sono balilla"* ebbi il coraggio di rispondere quasi a sottolineare che se avevo nella pagella una nave un libro e un moschetto, dovevo studiare.

Erano tempi difficili, ciononostante avevo in mente di parlar della scuola al nonno materno.

RISPETTATE IL PANE

sudore della fronte,
orgoglio del lavoro,
poema di sacrificio.

Nonle
Il Podestà
11 agosto 1937 - anno XV E. F.

Mussolini



Tipografia del 'Varesi' Tipografia per i comandi - Varese

Un manifesto del 1937 del Comune di Noale.

Pensavo che fosse un momento difficile della mia vita. Erano tempi di magra: la guerra, la tessera annonaria che limitava il pane, non mi sembravano fattori così determinanti. Era allora complicato chiedere a mio padre di studiare? Tuttavia l'istituto Berna⁽⁵⁾ di via Manin rappresentava l'unica soluzione possibile per appagare i miei sogni e arrossendo mi feci coraggio. Papà non fu perentorio; temendo di affrontare un sacrificio inutile mi fece un lungo sermone. Alla fine però acconsentì. Mamma sostenne il mio desiderio trovando subito con il direttore del Berna un accordamento per la retta. Nel pomeriggio erano venuti degli amici a cercarmi e visibilmente contrariato dissi che non potevo giocare dovendomi preparare per la scuola "superiore". I sogni sono una cosa seria: costano dei sacrifici ma è necessario misurarvisi per crescere. Venendo da un paese dell'entroterra veneziano era una esperienza interessante vedere la città con le filovie che la percorrevano e, quando la domenica in fila per due facevamo i soliti "quattro passi", potere andare anche al cinema Concordia⁽⁶⁾. Don Attilio, il direttore dell'istituto e gli assistenti, con severa e paterna attenzione, facevano l'impossibile per agevolare la vita ai collegiali. Accompagnandoci al sabato pomeriggio dai Cappuccini per la confessione, ci consentivano di sostare qualche attimo alla cartoleria Baessato. Attraversata la piazza, chi aveva qualche *palanca*⁽⁷⁾ in tasca, poteva degustare uno spicchio di castagnaccio. Un lusso. Per contro anche con tutte le negatività segnate dalla guerra quel Berna è rimasto nel mio cuore. E dallo scrigno della memoria si possono estrarre momenti belli e altrettanti di tristi. Mi piaceva disegnare e non "limare" tutto l'anno il pezzo di ferro che il maestro Basso mi aveva consegnato. Era opprimente lavorare in officina col pensiero rivolto al disegno tecnico che il prof. Lando mi aveva assegnato. Era bello durante la ricreazione giocare a "palla avvelenata" sopportando le "staffilate" che don Piccardo e don Battiston lanciavano sulle nostre nude gambe.



Esercitazione di Balilla ed Avanguardisti in Bastia.

Vita da interni

Al Berna i giorni sembravano inesorabilmente lunghi, sempre più lunghi rispetto a quelli di un anno prima o addirittura della settimana precedente. La vita in collegio era sempre anonima, quotidianamente uguale, e così di seguito per i lunghi interminabili mesi dell'anno. All'alba, levataccia al suono della campanella e preghiere scandite ad alta voce dall'assistente. Veloce rinfrescata con l'acqua gelida poi tutti in fila per un rapido controllo dei presenti.

Brevissima la camminata fino alla chiesetta di San Rocco per la messa. Guadagnare qualche minuto camminando tra l'istituto e la chiesa e viceversa, era una prerogativa di don Attilio per avvicinarsi a un allievo, scambiare qualche impressione sulla scuola, il collegio eccetera.

In chiesa si svolgeva tutto come da rituale: chierichetti, preghiere, canti. Chi partecipava con serenità, altri con malcelata noia e il rischio di una nota.

La colazione, servita in ciotole di alluminio, era sempre fredda e accompagnata da un tozzo di pane duro. Alle otto eravamo già tutti in cortile mischiati con gli esterni nei posti stabiliti alle varie classi.

A mezza mattina un tale che vendeva ciambelline fritte sostava con il carrettino davanti all'ingresso dell'istituto. Come quelli che non avevano *palanche* da spendere anch'io mi accontentavo del profumo. All'una tutti in refettorio (che brutto nome) e il menù (più disgusto che gioia di tutti) era quasi sempre lo stesso. Rammento come frequentissimi fossero i minestrone fatti con pochissimi cereali freschi.

Quanti broccoli con pane raffermo e polentine condite con una cucchiata di conserva ci venivano serviti per cena. Difficile prendere confidenza con simile brodaglie.

Solitudine

Rannicchiati sotto le lenzuola cercavamo l'inesistente tepore in una gelida camerata del collegio. Chi per scaldarsi alitava sulle mani raccolte a uovo, chi entrato nel letto con la testa soffiando forte per intiepidire le lenzuola, si affrettava a rimettersi in ordine prima dell'arrivo dell'assistente. Sotto le fredde coltri quasi tutti cercavamo l'impossibile calore

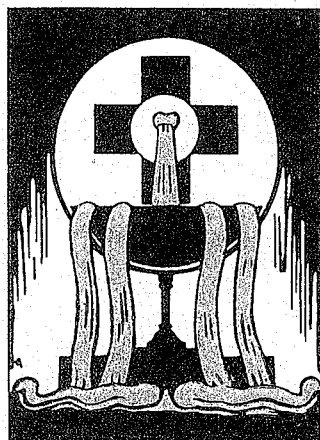
della famiglia.

"Vita breve, morte certa, del morire l'ora incerta"...

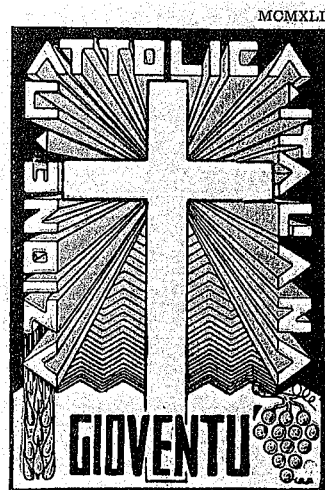
iniziava a recitare con voce greve l'assistente - così si chiamava il chierico sorvegliante degli interni - che con passo felpato, atteso e male accetto, faceva il giro della camerata incutendo sempre apprensione. *"Dio ti vede, Dio ti giudicherà: paradiso o inferno di toccherà"* ...continuava accelerando il nostro batticuore che, unito al pizzicore dello stomaco provocato dal magro e indubbiamente poco gradito "pasto" servito per cena, accentuava la tremarella e la malinconia. Spentasi la misera luce della camerata, un inconfondibile schiocco metallico faceva capire che la porta si era chiusa alle spalle dell'incomodo personaggio.

L'inquietante buonanotte propinatoci sovente annichiliva ogni velleità di dialogo. L'unico riferimento tra i ragazzi e la realtà era la piccola lampadina da pochi watt indicante i servizi. Ciononostante dopo qualche minuto c'era chi, fattosi coraggio, bisbigliava qualcosa sulla giornata trascorsa: lo schifo del cibo, lo struggente pensiero della famiglia, gli amici.

Interessava meno la scuola e l'odioso obbligatorio dopo scuola. Tanti i pensieri che ci tormentavano.



ATD - ROMA



MOMXLI

C'era anche chi, con la testa sotto il cuscino, tentava di strozzare il singhiozzo. Altri, ma pochi, si erano già assopiti.

Raggomitolato su me stesso, più che per le cupe parole calate nel mio esistere dall'assistente, per il freddo gelido di un inverno tormentato dalla guerra, lasciai scorrere come le acque irrequiete di un torrente i pensieri della realtà e della mia vita.

L'assoluzione: inverno 1944

I giorni all'istituto erano legati a quelli del conflitto le cui sorti, diversamente da quanto mostravano i "film Luce", si erano inequivocabilmente capovolte.

Da lontano la guerra era diventata sempre più vicina invadendo la città, strade, campagne, paesi, e il cielo. Metteva sempre più paura. Il suono dell'allarme era diventato quotidiano.

Un giorno d'inverno con gli aerei alleati ormai sopra di noi, seguimmo don Battiston. Correndo all'impazzata giungemmo oltre una linea ferroviaria. Poteva essere la Cipressina. Non ricordo. Il rombo delle "fortezze volanti"⁽⁸⁾ si faceva sempre più assordante e le esplosioni sembravano inseguirci implacabilmente.

Morirò giovane? *"Fermi"*, urlò bloccando la nostra corsa don Battiston. *"Ragazzi, inginocchiatevi"*, e benedicendoci disse: *"vi assolve di tutti i vostri peccati. Pregate"*.

Di quel momento ho in mente la sua espressione di terrore. Lo scoppio di una bomba caduta nei paraggi ci coprì di un nugolo di terra.

Cessato l'allarme don Battiston con la veste sudicia di terra sdrammatizzando la situazione e stropicciandosi gli occhi esclamò: *"Domani mattina tutti a confessarsi"*. Mi guardai intorno; tutti i miei compagni erano sgattaiolati. Ero rimasto solo con lui.

Non ritornai più in collegio e completai gli studi da esterno, affrontando quotidianamente il tragitto in bicicletta.

In quel freddo inverno accadde che le brigate nere sequestrassero le biciclette. Con l'amico Fortin aggirammo l'ostacolo depositandole a Zelarino nel cortile dell'osteria *"da Beisato"* proseguendo poi a piedi fino al Berna.

Tutti i giorni. Andata e ritorno.

EDIZIONE DEL POMERIGGIO
IL GAZZETTINO

Mussolini dimissionario

Il Re assume il comando delle Forze Armate

Badoglio Capo del Governo militare



IL SOVRANO AGLI ITALIANI

Sua Maestà il Re Imperatore ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:
«Italiani, assumo oggi il comando di tutte le Forze Armate.
Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria, ognuno riprenda il suo posto al dovere, di fede e di combattimento; nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita. Ogni Italiano si inchini dinanzi alla gran forte che hanno incrociato il sacro suolo della Patria.
L'Italia, per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà, nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortato l'azione, la via della riscossa.
Italiani, sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi dell'incrollabile fede nell'immortalità della Patria...»
Lito VITTORIO MANIACI
controlmato BADOLIO



Pietro Badoglio

Roma, 25 luglio 1943

IL PROCLAMA DI BADOLIO

Sua Eccellenza il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:
«Italiani, per ordine di Sua Maestà il Re Imperatore assumo il Governo militare del Paese, con pieni poteri.
La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue militari tradizioni.
Si serbino le file attorno a Sua Maestà il Re Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.
La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà corresponsabilmente eseguita, e chiunque si illuda di potersi intasciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.
Viva l'Italia! Viva il Re!»
Firmato: Maresciallo d'Italia PIETRO BADOLIO
Roma, 25 luglio 1943

La dura lotta in Sicilia

La dura lotta in Sicilia continua. Le truppe alleate hanno conquistato nuove posizioni. I tedeschi resistono con ferocia. Le nostre truppe sono stremate ma non si arrendono.

Il Comandante in Capo delle Forze Armate
Sua Maestà il Re Imperatore ha assunto il comando delle Forze Armate. Il Re ha nominato Capo del Governo militare il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.
Viva l'Italia!
Viva il Re!
Gli Italiani, tutti all'una, si uniscono al Re Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti. La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà corresponsabilmente eseguita, e chiunque si illuda di potersi intasciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Il 26 Luglio 1943 "Il Gazzettino" annuncia la caduta di Mussolini.

Di quanto accadde prima e dopo l'8 settembre è opportuna una riflessione sulle diverse visioni del conflitto. La stesura delle condizioni d'armistizio dell'Italia con gli Alleati era cominciata a fine luglio.

Secondo W. Churchill ⁽⁹⁾ in quel periodo *"Il desiderio di tutte le personalità italiane interessate era il raggiungimento della pace con gli Alleati, e l'Alto Comando Italiano era già impaziente di battersi contro i tedeschi. Guariglia e il Ministero degli Esteri italiano confidavano che il tempo e la prudenza avrebbero permesso all'Italia di giungere al capovolgimento della situazione senza incorrere nell'ira e nella vendetta tedesche"*.

L'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio e il generale Eisenhower resero noto l'armistizio firmato a Cassibile (Siracusa) tra il governo italiano e gli Alleati.

Il 9 settembre avvenne lo sbarco anglo-americano a Salerno contemporaneamente a Roma si costituì il Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.).

Badoglio e il re si dettero alla fuga verso Pescara. Il 10 settembre si imbarcarono sulla corvetta *Baionetta* lasciando l'esercito senza ordini, in balia di se stesso, con l'Italia che passò il periodo più tragico della sua storia divenendo campo di battaglia. Qualche giorno dopo iniziò la battaglia e l'eccidio di Cefalonia.

Il 9 settembre la situazione era radicalmente mutata da quando iniziarono le trattative per la resa incondizionata dell'Italia.

Con gli Alleati sul suolo della penisola i tedeschi, che già disponevano nel nostro territorio di imponenti divisioni e avevano il possesso degli aeroporti, non stettero certamente alla finestra. In osservanza alle istruzioni alleate, il grosso della flotta italiana lasciò Genova e La Spezia per un viaggio di resa a Malta.

La mattina dopo, mentre procedeva a tutto vapore lungo la costa occidentale della Sardegna, la flotta fu attaccata da aerei tedeschi di base in Francia. La corazzata ammiraglia Roma, colpita saltò in aria con gravissime perdite. Anche la corazzata Italia venne gravemente danneggiata⁽¹⁰⁾.

Il Feldmaresciallo tedesco Erwin Rommel, che comandava le forze dell'Asse, riuscì nell'intento di catturare gran parte dei nostri soldati mandandone alcune centinaia di migliaia verso il loro destino in Germania.

Successivamente nel Sud militari italiani formarono dei reparti di nostri soldati che operarono a fianco degli Alleati.

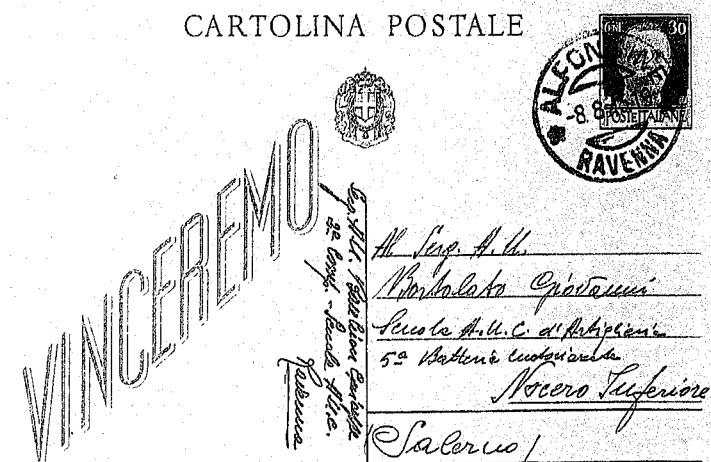
Nel Nord il 18 settembre Mussolini annunciò la costituzione della Repubblica Sociale Italiana rivale del Governo provvisorio di Badoglio.

I tedeschi imposero la loro occupazione militare sulle regioni a nord di Roma che divennero centri di fermenti politici.

A Noale si stanziò un distaccamento della Marina Militare di Venezia composto in gran parte di militari, non giovanissimi: probabilmente si trattava di riformati che furono impiegati nella vigilanza e nella contraerea.

Sicuramente, come è inconfutabile, alcuni erano anti-nazisti e applicarono con discrezione le leggi dell'occupante.

Gli avvenimenti erano poco propizi. Certo, le retate, la morte colpivano in ogni istante ma i vari Willy, Walter, Erich, Fritz... di Noale non incutevano terrore e avevano voglia di vivere. D'altronde i ragazzi delle due piazze mettevano tutta la loro ingegnosità per favorire un buon rapporto.



Vinceremo - Cartolina postale indirizzata all'Serg. A.U.C. Bortolato Giovanni presso la Scuola A.U.C. di artiglieria di Nocera Inferiore.

SBANDATI

Dall'inverno del 1943

Tutti i militari sbandati⁽²²⁾ e renitenti che dopo l'armistizio si riunirono in "bande", erano considerati ribelli o banditi dai fascisti e dai tedeschi, e partigiani dalla Resistenza! Alcuni sbandati avevano trovato accoglienza e una sicura fetta di polenta, collaborando come aiutanti presso alcune famiglie contadine. Nuclei familiari composti da diverse persone nelle quali molti erano i bambini e pochi gli uomini - quasi tutti richiamati alle armi e dei quali nella stragrande maggioranza nulla si sapeva del loro destino - nuclei dunque che necessitavano di un aiuto. Questi "foresti" erano quasi tutti meridionali residenti oltre l'inalicabile linea del fronte.

Si sistemavano nelle stalle o nei fienili i quali, aperta la botola che dava nella sottostante stalla, diventavano più "accoglienti". Non c'era posto all'interno delle case e mai i contadini avrebbero sistemato uno sconosciuto nel granaio.

D'altronde nella casa di parenti presso i quali avevo trovato ospitalità, talvolta ero costretto a dormire avvolto in una grossa coperta sistemandomi nel vano tra due camere del primo piano con il rischio di essere calpestato da chi, durante la notte, per urgenti necessità fisiologiche doveva, giocoforza, uscire dalla stanza.

Essendo aumentati a dismisura i furti e le rapine da parte di gruppi di partigiani, o dichiaratisi tali, le famiglie contadine vivevano sempre in stato di all'erta per possibili rastrellamenti effettuati da militari della G.N.R.⁽¹⁰⁾ soprannominati "brigate nere". Biagio e Domenico, due sbandati del sud, gettata alle ortiche la divisa, erano stati vestiti alla meno peggio con dei panni lisi che la Rosina - facenti funzioni di padrona di casa - custodiva ben nascosti dentro una cassapanca della casa colonica. I due si erano sistemati nella stalla delle mucche.

Biagio, il più intraprendente, parlava uno strano e stretto italiano misto a dialetto intercalato da qualche parola di tedesco. Sovvente era incomprensibile. Si giustificava dicendo di essere stato a lavorare a lungo in Germania dove fu costretto, per attenuare il perenne appetito, ad apprendere le necessarie parole per domandare un po' di rancio alle guardie.

"Solita porcheria: acqua calda mista a patate e foglie di cavolo", raccontava.

Nella casa colonica Biagio accudiva alle stalle e ai carri agricoli, tagliava le fascine di legna per il focolare. Ogni tanto rubacchiava in casa per ricavarne qualche liretta indispettendo Nani, marito della Rosita.

Un campo di terra divideva il campanile dalla casa colonica e distinto si udiva il battere delle ore. A mezzodì e al suono dell'Ave Maria, Biagio e Domenico puntualmente si presentarono sulla soglia della cucina attendendo il loro turno.

"Troppe sono le bocche da sfamare", brontolava la Rosina ogni volta che scorgeva sulla porta la sagoma di uno dei due.

La notte era lunga e l'insonne Biagio attendeva sempre il rientro di Giovannin. Così, seduto sotto il noce, involontariamente fungeva da guardiano alla casa.

Rannicchiato sotto le coltri del pagliericcio di Giovannin sovente subivo gli inconfondibili lugubri lontani rumori dei bombardamenti, o quelli del logorante ronzio di Pippo e ancora peggio quello più penetrante delle grosse formazioni di Liberator.

Spesso, ancora sveglio, udivo distintamente i passi dell'uno e dell'altro e la buonanotte che immancabilmente Giovannin dava a Biagio. Sono convinto che Biagio avesse intuito l'attività di Giovannin. Cessate le ostilità, Biagio e Domenico, ripartiti per il sud della penisola non dettero più notizie.



Walter, Erich e Willy,
tedeschi di stanza
a Noale.

BOMBE SULLA SAGGINA

Primavera 1944

Il sole era a picco, il cielo terso. Il mattino due aerei alleati, arrivati quasi furtivamente a bassa quota, mitragliarono alcuni automezzi tedeschi che transitavano lungo la provinciale Noalese. Era la prima volta che sentivo il crepitio di una mitragliatrice. Dei coetanei mi raccontarono che, dopo un mitragliamento, si potevano trovare i bossoli di ottone dispersi dagli aerei. La novità incuriosiva. Con alcuni amici andai a fare quattro passi fino alla stazione ferroviaria. Sostammo qualche minuto nei pressi ad osservare Renato che con una fionda lanciava dei sassolini contro gli uccellini appollaiati sui rami dei tigli. Era bravo nella mira ma quel giorno non gli riuscì di fare secco un passerotto. Avevo già studiato la lezione approfittando della visita che Giovannin aveva fatto a mia madre per farmi spiegare qualcosa della geometria. Potevo ingannare il tempo.

Oltre la ferrovia vedevo la campagna bella e rigogliosa. Più avanti c'era il magazzino merci della stazione verso il quale mi incamminai. Salii la rampa con l'intenzione di scivolare poi giù lungo il marmo che la delimitava. Un divertimento semplice, quanto fanciullesco, che desideravo provare. Impensabile oggi ai pari età un simile passatempo. L'esistenza di un ragazzo, pensai, oltre allo studio è fatta anche di scoperte e di banalità.

Nei pressi del magazzino uno sgradevole odore ammorbava l'aria. Non provenendo dalla cisterna dei rifiuti organici, allora esistente tra lo spazio carrabile e gli attigui orti dell'ospedale, mi parve che l'odore provenisse da vagoni in sosta sul binario "morto" della stazione. Incuriosito mi spostai di pochi metri per accertarmene. Intento nell'ispezionare i vagoni non m'avvidi che il cielo era solcato da due aerei.

"Sono aerei", gridò uno di noi scappando. *"Volteggiano, forse se ne vanno",* pensai. Improvviso, all'unisono, un forte terrificante sibilo.⁽¹⁾

Osservando il cielo vidi due aerei in picchiata e mi sembrò che avessero come bersaglio la stazione. Inconsciamente cer-

cai rifugio nei pressi di un vagone ferroviario che colpito da una bomba si capovolse facendomi letteralmente volare oltre la siepe di alberi e arbusti che costeggiava la ferrovia.

Miracolosamente incolume, tentai la fuga finendo la mia corsa dentro la buca causata da una bomba caduta fuori del bersaglio. Me la cavai con tanto spavento, una lesione al mento e alcuni graffi di poca importanza.

Non mi resi immediatamente conto di quanto era accaduto anche perché mai prima di allora il paese era stata il bersaglio di bombardamenti.

Ritornando sui miei passi vidi che il vagone sventrato e rovesciato conteneva della saggina in grano che, fermentando sotto il sole, causava lo sgradevole odore. Per tutto il giorno la stazione fu una "processione" di gente che accorse a vedere quanto accaduto e la grande buca.

Diversi furono coloro che approfittarono per riempire sacchi di saggina. Come dire: tutti gli espedienti sono validi nell'arte di arrangiarsi.

Forse era il mese di maggio e quelle prime due bombe furono l'avvisaglia di uno stillicidio di mitragliamenti e spezzonamenti che quasi quotidianamente colpì Noale e dintorni provocando pesanti perdite tra i tedeschi in transito.

Molte le chiacchiere più disparate su quelle prime bombe.

Successivamente Giovannin mi disse che la linea della Valsugana era attentamente sorvegliata, e a volte sabotata, da gruppi di partigiani del luogo e di altre località (tra l'altro la sabotarono nei pressi del Capitello dei Tosatti⁽¹⁶⁾ a Fossalta di Trebaseleghe).

L'ipotesi più credibile è che i vagoni di saggina fossero un diversivo, o com'è probabile, che si sia trattato di aerei alleati in ritardo su segnalazione di un convoglio in transito da colpire o neutralizzare.

Al calar della sera tornai a casa con l'impressione che una giornata nera della sporca guerra si era consumata.

Papà mi rimproverò per il ritardo. Sornione ebbi l'ardire di recriminare affermando che il mio vagabondare non era stato inutile per la scuola. Atteggiamento che non convinse papà.

"Non capisco di che cosa mi rimproveri. Continuare i miei studi con questi avvenimenti poco propizi merita un incoraggiamento" dissi.

Egli fece un sorriso che parve di accettazione perché, nonostante tutto, sapeva che riuscivo ad impegnarmi con sufficienza.

Cambiarono molte abitudini. I tempi si facevano sempre più brutti e le mamme più apprensive. Il terreno di gioco per i ragazzi era forzatamente limitato. Davanti casa o sotto i portici.

I più grandi si incontravano, sostavano o giocavano in Campasso e in piazza XX Settembre.

Eravamo sempre in stato di allarme. Quando altissime nel cielo passavano le squadriglie di *fortezze volanti*, pensavamo al loro lontano bersaglio.

Con il crescere dell'età aumentava anche in noi il bisogno di informazione e di conoscenza. La competitività che con sorprendente facilità animava il nostro tempo era la più disparata. Si gareggiava nell'individuare i marchi delle rare automobili di passaggio o dei camion in transito nella provinciale. Si giocava al rialzo nel punteggio individuando una provincia diversa da VE. Non ci si può stupire se quando nel cielo passavano alti i Liberator, la tenzone si spostasse nel poterli contare. Anche se gli aerei parevano lenti erano sempre troppi: cento, duecento, di più.

Un giorno seduto con le gambe a penzoloni sulla ringhiera della Bova, notai una dozzina di squadriglie di *fortezze volanti* che sorvolavano più basse del consueto il cielo del Trevigiano.

Il rombo nel cielo si faceva sempre più cupo. Li fissavo e mi parvero quasi scomparire dietro i pioppi dei Busolin. Poi, improvviso un boato, forte che, come l'eco impresso da un boomerang ritornava, rimbalzava, si sovrapponeva, e ritornava quasi all'infinito. Tremendo. Avevano sganciato il loro micidiale carico su Treviso.

"Ci sono morti ovunque"; "Le bombe hanno divelto un rifugio"; "Hanno centrato un asilo infantile" affermò un tale che diceva di essere scappato dalla città.

Ascoltammo increduli.

Sciaguratamente era vero: i Liberator "liberando" a casaccio il loro potente carico avevano sconvolto la città.

Era il 7 aprile; il venerdì Santo del 1944.



Un'immagine di Treviso dopo un bombardamento del 7 aprile 1944. I resti della Scuola Tecnica Industriale.

La situazione della guerra metteva quotidianamente a nudo le difficoltà che bisognava affrontare. Imposto il coprifuoco dagli occupanti, non mancarono le conseguenti preoccupazioni.

Racconta Giuseppe Orti: *"Per circolare durante l'orario del coprifuoco era necessario uno speciale permesso concesso dalle autorità occupanti a coloro che erano impegnati nella sanità e in alcuni servizi. Facevo il panettiere e per circolare durante le ore del coprifuoco mi era stato concesso il permesso. Una sera una pattuglia tedesca che vigilava in centro paese, mi fermò in piazza XX Settembre. Confesso che mi venne la tremarella. Controllarono il documento e mi salutarono con un imprevedibile "Auf Wiedersehen" (13).*

Una sera alcuni uomini usciti dal bar "Al Moretto" (14) invogliati dalla mite temperatura di fine estate si attardarono a discorrere in strada. Tutti residenti a pochi passi, avevano lasciato il locale alla chiusura coincidente con l'inizio del coprifuoco. Altre volte era capitato che terminata una partita a carte si soffermassero a discorrere davanti al bar. Tra loro c'era anche mio padre che abitava dall'altra parte della strada. L'ora non era tarda quando dalla direzione di Padova giunse una camionetta dalla quale scesero minacciosi dei soldati tedeschi. Alla loro vista tutti cercarono di svignarsela. All'alt intimato dai militari la fuga divenne precipitosa.

Qualcuno, come mio padre entrato nel cortile di Smania, chiuse con il catenaccio il grande portone in legno di accesso un attimo prima che una bomba a mano scagliata contro da uno dei militari esplodesse facendo un buco nel portone dal quale partirono raffiche di mitra.

Svegliatomi di soprassalto per il boato, sgomento restai immobile nella camera da letto.

Oltre il portone, in fondo al cortile, una porta dava sul canale melmoso della Bova. Mio padre, incolume, finì la corsa dentro il canale restando a lungo a "mollo" sperando nella buona sorte. *"Sono tutti artigiani: abitano in queste case"* disse all'interprete uno degli avventori del bar che era stato fermato dai tedeschi. Tentando di cavarsela fece dei nomi: Bortolato, il sarto, Fraresso, l'idraulico...

Carraro, il panettiere ...e qualche altro. *"Dov'è il sarto. Venga subito fuori"*, gridò alludendo a mio padre uno dei militari. Sgomento origliai il loro vociare dal balcone della camera. *"Fuori subito"*, urlarono colpendo ripetutamente con il calcio del mitra la porta di casa. *"Qui non c'è. Vi sbagliate"*, disse mia madre sporgendosi terrorizzata da una finestra.

I militari chiamarono ancora e non trovando fuggiaschi, com'erano venuti se ne andarono lasciando libero anche l'uomo che avevano fermato.

Calato il silenzio mio padre percorso a fatica un tratto della Bova, risali in strada dal ponte delle Beccarie⁽²⁸⁾ rientrando in casa tremante, fradicio e puzzolente.

Mia madre così ricordava un incontro con la ronda tedesca: *"Da oltre un'ora era entrato in vigore il coprifuoco. Una sera di fine settembre avevo urgente necessità di latte materno per mia figlia che potevo avere solo dalla moglie del nonzolo⁽²⁹⁾. Non avevo il permesso di circolazione ed ero cosciente di arrischiare ma mi avviai ugualmente con la neonata avvolta in una coperta. Sotto i portici attesi quello che mi parve il momento propizio per attraversare la piazza. Malgrado tutte le precauzioni nel mezzo del Campasso incrociai la ronda. Provai grande spavento. La fronte mi si imperlò di sudore. All'avvicinarsi dei militari tedeschi diedi un pizzicotto ad un piedino di mia figlia che si mise a strillare. I due militari udirono, videro, compresero e mi accompagnarono fino alla casa dei Casarin. Al ritorno a casa finsero di non vedermi"*.

Tutto comunque era finito bene.

La guerra è proprio balorda... una sera, mentre a piedi percorrevo i tre chilometri che separavano la mia casa da Moniego, capitò di imbattermi in una pattuglia tedesca ferma nei pressi della ringhiera della segheria di Carraro. L'alt perentoriamente intimatomi mandò il mio cuore sottosopra. Mi fermai impietrito. *"Essere studente. Fatto ritardo per studio. Avere tredici anni"*, balbettai nel tentativo di essere capito e scagionato per la violazione del coprifuoco.

In quei giorni le notizie di tanti scontri con i partigiani esasperavano l'angoscia. Tutto precipitava e quanto mi stava accadendo lasciava prevedere il peggio. I due militari mi squadravano da capo e piedi. Mentre confabulavano tra loro, con un filo di voce cercai di spiegare che abitavo a pochi passi: *"non essere un bandito"*.

"Vai nella tua casa. Corri, subito!" urlò uno dei due.

Forse l'insperata libertà la dovetti anche ai calzoncini corti che indossavo? Andò così.

Le lunghe notti del periodo bellico erano segnate dal buio. C'era la corrente elettrica, eppure *"l'oscurità"* era permanente nelle strade del paese e una luce fioca, che pareva priva di energia, dominava sovrana nelle case.

Ad abituarci a vivere al buio era stato soprattutto Pippo, un aereo degli Alleati che, sorvolando a bassa quota i paesi, arrivava beffardo e improvviso sganciando a casaccio il suo micidiale carico. A volte tirava dritto altre, dopo una virata, ritornava sui suoi passi per sganciare una bomba qua, altre più in là. Incuteva angoscia; era come una condanna a morte della quale non conoscevi il momento dell'esecuzione.

Era convinzione comune che Pippo sganciasse le bombe dove il pilota notava delle luci. Sebbene il ragionamento non facesse una grinza, appena l'orecchio percepiva il ronzio di un aereo, immediata era l'applicazione dell'unica collaudata toccasana anti Pippo: spegnere la lampadina da pochi watt con sistemato attorno al bulbo un imbuto di cartone o carta spessa indirizzante la luce verso il basso, o la candela. Regola valida per tutti. Al chiarore di questa misera luce mamma rammenava le calze, papà cuciva...io... con un berretto di lana calato sulla testa, studiavo. In camera da letto per precauzione avevamo tappato per bene i balconi di casa incollandovi delle strisce di carta. Per essere pronti ad una precipitosa fuga nel caso di bombardamenti e mitragliamenti, da alcuni mesi dormivamo in tre su uno stesso letto sistemato al piano terra con la testa rivolta verso lo spesso muro maestro della casa e, con sistemato dal lato dei piedi, il bancone da lavoro di mio padre. *"Ci sacrificheremo ma ci proteggeremo da possibili crolli"* diceva mio padre convinto dell'efficacia della forzata scelta.

Quasi tutte le sere Pippo faceva il suo immancabile giretto; a volte era di passaggio, altre il boato dello scoppio di una bomba era vicino, altre volte il ripetuto cupo rombo era lontano. Egoisticamente, ma non troppo, pensavamo che ci era andata bene e non ci balenava per la mente che altri fossero stati probabilmente colpiti.

Concluse le ostilità venimmo a sapere che Pippo era un aereo alleato addetto al rifornimento di materiali ai gruppi della Resistenza. Sganciava le bombe per incutere paura facendo sì che tutti stessero chiusi in casa. In questo suo compito Pippo era perfettamente riuscito. Indubbiamente meno con le bombe. Il sorvolo sul nostro territorio era annunciato e trasmesso da Radio Londra da messaggi codificati come: *"Le pecore sono al pascolo"*, o *"l'aquila vola"* e altri noti a pochissime persone.

Non ho mai saputo perché quel pericoloso aereo fosse stato battezzato Pippo. O forse il suo nome era stato rubato alla canzone *"Pippo, Pippo non lo sa..."* Mah!



Le macerie di una casa di Cappelletta colpita da una bomba di Pippo.

Telefoni, cellulari, internet, e-mail. Le forme di comunicazione del terzo millennio sono ormai tutte elettroniche.

Negli anni del conflitto si comunicava con la cara vecchia lettera; nei paesi con il passa parola. Noale aveva, ed ancora ha, tre singolarità: il castello con la Rocca, le due piazze e gli Spalti. Il centro del paese era la piazza Calvi, o Campasso, oggi piazza Castello, intorno alla quale si erigono le due maestose torri, la chiesa, il municipio, i portici, le botteghe. Fino agli anni Cinquanta il Campasso era luogo d'incontro per i ragazzi ma nei pressi sostavano anche i cittadini del paese e dintorni. Nido quindi di chiacchiere, pettegolezzi, notizie, mormorii che conseguentemente venivano divulgati. Ovvio che i ragazzi che trascorrevano gran parte del tempo libero in Campasso e paraggi, fossero i più informati vivendo con immediatezza quanto accadeva nel borgo. Per completare il quadro degli eventi riporto un significativo episodio descritto nel libro *"I Ragazzi del Campasso"*.

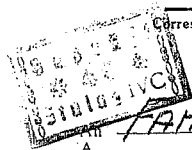
"Un pomeriggio un camion militare sostando in piazza provocò un fuggi fuggi generale. Poi una improvvisa confusione turbò il silenzio precedente. Corsi a vedere. In fondo a via Roma (attuale via Bregolini) tra alcuni soldati armati – forse delle brigate nere – c'era Aldo Zalunardo seguito da ragazzi e gente vociante. All'altezza del magazzino di Genovese (ora negozio di ferramenta) una giovane donna (forse Lidia Galvan) con una coraggiosa frase tra l'ironico e l'insolente richiamò l'attenzione degli armati. Distrazione che permise ad Aldo con uno scatto felino di entrare nel portone aperto del cortile delle Due Spade (bar-locanda) e, arrampicandosi altrettanto disperatamente su una pianta, forse un grande vecchio glicine, fuggire e scomparire sopra i tetti lasciando esterrefatti gli armati che imprecaando e minacciando, spararono alcune raffiche di mitra che fortunatamente andarono a vuoto.

"Perquisite", urlò il comandante.

Quel giorno gli stessi soldati fermarono anche Sergio Rigo, il quale, con il pretesto di prendere dei documenti di identità che aveva in casa, riuscì a beffarli nascondendo nella camera da letto la bomba a mano che aveva in tasca".

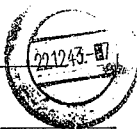
18

Correspondance des prisonniers de guerre



FAMIGLIA

SMANIA Cirillo



Empfangsort:
Lieu de destination

Lieu de destination

Sträßey
Rue

Re

Kreis: —

Arrondissement

Landesteil:
Dépt.

Dent

Gebührenfrei Franc de port!

Landesteil:
Dépt.

Deutschland (Allemagne)

Läger-Bezeichnung: M.-Stamm-lager IV C
 Désignation du camp

No. of prisoners

၂၀၁၁ ခုနှစ် ဇွန်လ ၁ ရက်နေ့

monard is mon

Vor- und Zunahme:

unemployed.

ABSTRACT

— 10 —

52

Estate-autunno 1944

Racconta Aldo Pierazzo: "In questa soffitta Salvi Smania, Anelio Pellizzon, negli anni Cinquanta sindaco di Noale, Toni "Piatti" ed io ci nascondemmo per giorni riuscendo così a sfuggire ai rastrellamenti dei nazifascisti potendo, tra l'altro, da un balconcino che dava sulle Quattro Strade, renderci conto degli eventi che accadevano in centro del paese. Quando imbruniva, subentrando l'oscuramento, l'unica compagna era la luce fioca di una candela. Per alleggerire il peso della lontananza dalle famiglie chiacchieravamo a lungo dell'attesa offensiva alleata, ma anche di tante cose futili".

Fu probabilmente entrando dal portone sempre aperto del cortile di Genovese⁽¹⁵⁾, che Aldo Zalunardo, dileguandosi con uno scatto felino dalla morsa delle brigate nere che l'avevano arrestato, dopo una rapida arrampicata su un glicine riuscì a infilarsi nella soffitta.

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Cette page est réservée au prisonnier de guerre!

Deutlich auf die Zeilen schreiben!
N'écrivez que sur les lignes et lisiblement!

Finali Genitori. Vi invio come desiderato
a noi prigionieri ancora un mio saluto
con l'assicurazione della mia ottima
salute che altrettanto giro via di voi
tutti in famiglia e parenti. Non fate
te immaginare con quale ansia aspet-
to le vostre notizie. La mia gran soddisfa-
zione sarebbe solamente quella di vedere
almeno la firma di voi tutti e poi starei
tranquillo molto più del solito comi-
cedando la sicurezza della vostra salute.
Non posso allungarmi molto più di-
queste righe segnate non si può scrivere
qui assieme a me si trova Pesce da
Noale (si comperava anche del vino tirato
in casa sua) si faceva assieme e si
passa il tempo decentemente, però ora

il freddo incomincia farsi sentire. Vi in-
carico in ogni combinazione di salutar-
mi Antonietta e le scriverei anch'io ad-
dossando che tutto prosegue bene
Vi saluto affettuosamente e vi bacio
frequentemente. L'indimenticabile vostro
Antonio

Testimonianza dell'internato Antonio Smania. Nello scritto ai genitori, Antonio non dà spiegazioni: dice solo che con lui si trova Pesce da Noale dal quale comperava il vino e manda a salutare la fidanzata Antonietta, diventata poi sua moglie.

LO SCONTRO DEL PARAURO

11 Ottobre 1944

Affermare che questa è la storia della Resistenza nel Noalese è quanto meno azzardato. Certo di essa, la battaglia del Parauro, è un episodio significativo. Sufficientemente esplicativo, e sostanzialmente concordante con le testimonianze, appare il resoconto della battaglia del Parauro e successivi sviluppi nel territorio del Veneziano e Padovano, redatto dall'Anpi di Mirano nel quale si fa menzione anche del ferimento in combattimento di Stefano Martini.

Don Pietro Zandonadi⁽¹⁷⁾, nel suo diario, ha riportato in forma assai stringata la notizia della battaglia del Parauro tra le brigate nere e gruppi di partigiani della Garibaldi, Lubian e Martiri di Mirano: "L'11 ottobre (1944) nella campagna fra il Parauro e le Brugnole avvenne uno scontro tra i partigiani ivi accampati e le Brigate Nere⁽¹⁸⁾ di Padova. Per tutta la giornata scoppi di fucile e mitraglia. Nel territorio di Briana rimase ucciso il partigiano Zucco Antonio di Roma."

Ha scritto Egidio Ceccato⁽¹⁶⁾: "Nel Padovano, l'efficacia dell'azione repressiva dei nazifascisti è rafforzata dall'arrivo di bande di fanatici fascisti... Così tra novembre e dicembre 1944, le bande partigiane padovane - prima quelle della Bassa e poi dell'Alta (Padovana) - devono incassare una serie di duri colpi, che ne limitano fortemente la capacità operativa e, in qualche caso, determinano il loro completo scompaginamento".

Nel nord-est Padovano, il segnale di questa nuova strategia di attacco globale è costituito dalla cosiddetta "battaglia di Briana" dell'11 ottobre 1944 nel quale due squadre volanti garibaldine, che vivevano alla macchia tra Zeminiana e S. Angelo di S. Maria di Sala, lasciano sul terreno quattro morti, dopo essersi strenuamente difese contro preponderanti forze fasciste".

Dalla testimonianza anonima di un abitante del luogo: "Un mercoledì di ottobre 1944, verso le ore 14,00 partiva il primo attacco da via Boschi e altra via (ora chiamata della Battaglia). Inizia il combattimento con obiettivo di catturare i partigiani, dopo un'ora cade il primo partigiano vicino alla casetta di Corò situata in mezzo alla campagna. Due partigiani vengono cattu-



Il monumento eretto in via Parauro in memoria dei partigiani caduti.

rati vivi e uccisi con un colpo di pistola alla nuca davanti alla casa di Furlan, dove ora è collocato il monumento. Altro viene preso nella via Padovana e ucciso sul posto. Verso le ore 17 i partigiani riescono a rompere l'accerchiamento. Prima di andarsene le brigate nere minacciarono di ritornare il giorno dopo per bruciare le case. Determinante – come si evince dalla citata testimonianza – pare sia stato l'intervento del parroco di Noale don Ettore Neso che sarebbe riuscito a scongiurare ulteriori sciagure alla gente della zona dove sono avvenuti gli scontri.

Un particolare dell'episodio accaduto in quel giorno nella campagna del Noalese si ritrova narrato nel diario di un ragazzo:

"Un pomeriggio del '44 l'aria era piacevolmente calda, quando un carro agricolo trainato da due buoi si fermò davanti alla Loggia Municipale. Scaricarono i corpi di due uomini crivellati di proiettili. Li deposero sotto la Loggia davanti alla lapide dedicata a Sailer, ideatore della linea ferroviaria della Valsugana. Dissero che erano partigiani, dei fuoriusciti, uccisi al Parauro in uno scontro con le Brigate Nere".

"Vardè ben sti omeni. Se i conossì parlè", disse un tale in camicia nera. I tempi erano pessimi e bisognava stare attenti anche ai pensieri. Le precauzioni erano necessarie per proteggere la propria vita. Non passava giorno che la gente raccontasse di episodi di violenza perpetrati da una parte o dall'altra o come qualche aereo alleato scaricasse nella zona il suo micidiale carico o mitragliasse dei mezzi in movimento per tenere in costante tensione la popolazione. Il ritmato *pem-pem* della mitragliera della contraerea dei tedeschi di stanza a Noale, incupiva. Le notizie che venivano dal Parauro fecero presto a diffondersi. C'era in paese tanta disperazione. Tutti temevano le prevedibili azioni di rappresaglia e stettero alla larga. I due disgraziati non erano del paese e fu probabilmente per questo che Ancillotto⁽²⁶⁾, invitato da chissà chi, venne in paese per fotografarli.

Il parroco don Ettore Neso mi dette dei fiori da deporre sui corpi dei due partigiani che potrebbero essere stati sommariamente giustiziati. Quando si fece notte, una coraggiosa donna, che probabilmente aveva le carte in regola per uscire con il coprifuoco mise dei crisantemi bianchi sopra i corpi degli sventurati.

A memoria dei caduti della battaglia di via Parauro è stato eretto un monumento.



Dal capitello della Madonna, via Casone si inoltra nella campagna.

Tra la fine del '44 e primi del '45, particolarmente attivi si rivelarono alcuni gruppi di partigiani che operavano nel Noalese e dintorni. La loro attività risultò preziosa per gli Alleati. Talora l'operare di qualche gruppo si meritò delle critiche. Successivamente si è accertato che a volte si trattava di gruppi nati per germinazione spontanea: bande di sbandati e renitenti che agivano indipendentemente e senza un collegamento. Qualche volta sfociarono in scontri; non mancarono delazioni in nome della ragione ideologica o di potere.

Questa Resistenza fu comunque ricca di episodi anche toccanti. Nel Padovano attivi erano i partigiani di "Giustizia e Libertà". Nei dintorni del Noalese operavano i gruppi "Lubian", "Trentin" e la "Ercole". Probabilmente non erano i soli.

Il gruppo di Vatro-Giovannin era di ispirazione cattolica con una autentica legge del "patriota" che insisteva sui contenuti morali. Probabilmente per questo, secondo alcune fonti, il gruppo manteneva una sua autonomia operativa nell'ambito della Trentin. Tra l'altro, a poche settimane dall'arresto, Silvio Trentin incontrò a Noale esponenti della Resistenza per la costituzione del Comitato veneto di liberazione ed è assai probabile che Giovannin, che era ufficiale di complemento, fosse presente.

Dall'Unità del 30.3.1954 "Profilo di Silvio Trentin" di Agostino Zanon

"...Il mio primo colloquio con Silvio Trentin si svolse a Noale; l'intermediario ne fu Giancarlo Toniolo, un mio giovane compagno d'azione politica che gli fungeva da segretario e che era rimasto colpito soprattutto dall'energia mirabile con cui egli s'era messo all'azione, dalla capacità ch'egli aveva di suscitare intorno a sé, anche dove prima pareva fosse il nulla, e di porsi naturalmente senza nessuno sforzo e nessuna ostentazione, al centro di essa. Erano i giorni in cui, sotto il suo impulso, s'andava costituendo il Comitato Veneto di Liberazione...La seconda parte del colloquio di Noale doveva esser dedicata ad argomenti più generali e fu resa

Siboni Trentino

21 UNITA
30 MAR 1951

Profilo di Silvio Trentin

[illegible][illegible]

braccio, che gli sembrava « la via più saggia, per l'impulso con cui i suoi componenti se la danno, come eredi di Giustizia e Libertà, il problema di unire le forze della cultura e della politica moderne da conciliare — il solo — la capacità di accogliere la sua « nuova verità politica, quello di egli e il suo braccio in Francia, nel movimento di « Libérer l'Édèr »: già misurava insieme la sua vita politica, quella che si rivoluzionaria di quel suo programma in cui la dottrina marxista e classista non erano che « mezzi », non fine, ma « bersaglio accostato da intellettuali che non sentivano il fascino e l'importanza » non facevano che « dare un'occhiata al primo piano », il suo, « un elemento fondamentale, meditato e assimilato non per la sua importanza, ma per la sua esperienza di vita. Non per nulla egli aveva scelto liberamente di far l'operaio socialista, e non perché egli pensasse che nella classe operaia egli vedeva il lievito di ogni azione di rinnovamento e di sviluppo ». « Ma non era tutto », non « ovrera la vita e la mortalità ».

[illegible]

La scelta
e strazi
Maglie
della s
gli uo
gnon.
scambi
che so

Un sant'uomo
piato la sua
ono state tut

guita alla lo
raccontato R
del capite
Casone. "So
a all'interve
mo. Era mit
e le vite di q
te incendiat

ro cattura di
guggero Atto
llo della Ma
ono convinto
ento del parr
e ma coragg
uei disgrazi
e e distrutte

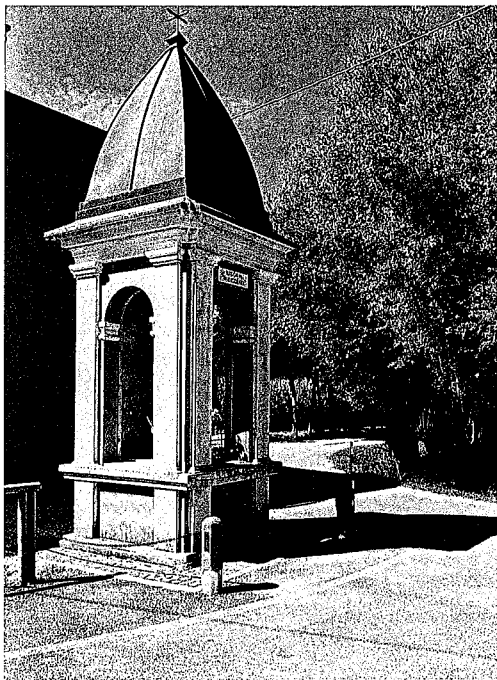
... prima e do
ev'essere sta
mbri, che ab
adonna eret
o che la salv
roco don An
gioso. Proba
ati con quel
".

ta concitata
bitava in via
tto all'inizio
ezza di que-
tonio Bordi
bilmente ha
la delle case

60

Dieci dei tredici
fratelli Attombri
posano davanti
alla loro vecchia casa
di via Maglio
a Cappelletta.
Dalla sinistra,
il sesto è Ruggero.





Il Capitello della Madonna eretto in via Casone.

Anche Giovannin confermò questa versione⁽¹¹⁾. È certo che le brigate nere liberarono quegli uomini e subito dopo incendiarono le loro case. Quel mattino Giovannin - evidentemente a conoscenza della gravissima situazione di Cappelletta - con il consenso del campanaro (un tale soprannominato *Canchin*) salì fino alla cella del campanile di Moniego. Correndo a perdifiato lo seguì. Quando arrivai in alto Giovannin aveva già puntato il cannocchiale in direzione delle case. Porgendomi il cannocchiale con voce bassa disse: *"Guarda le Casone. È tutto perduto. Le brigate nere incendiano le case"*

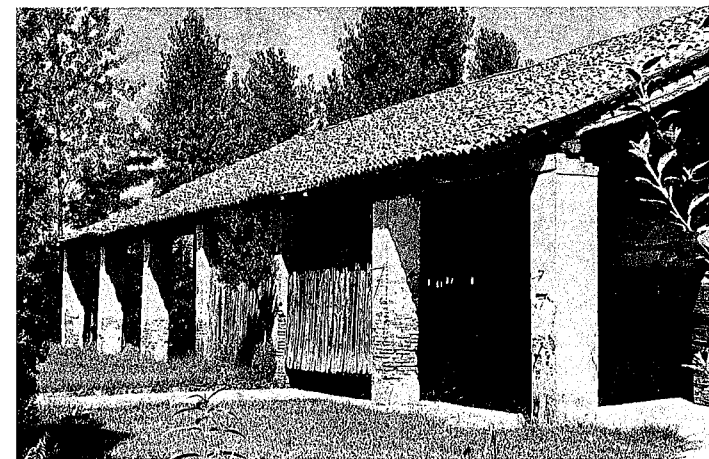
Era la prima volta che usavo un cannocchiale e quanto vedevo mi sembrava talmente vicino da farmi trasalire e provare la sensazione di essere presente ai tragici fatti. Atterrito e incredulo fissavo la scena dell'incendio. Mi parve anche di vedere le persone che, partite le brigate nere, si "facevano in quattro" per tentare di spegnere i fuochi tentando di recuperare il salvabile.

Mi costava fatica capire. Più tardi seppi quanto era/effettivamente accaduto.

È stato anche scritto che la liberazione degli ostaggi di Cappelletta sia dovuta al tempestivo quanto providenziale intervento di un militare della marina tedesca di stanza a Noale⁽¹⁶⁾.

Tutto poteva accadere in quei giorni.

Don Antonio Bordignon, parroco di Cappelletta, venne successivamente nominato Cavaliere dell'Ordine Militare Ospitaliero di S. Maria di Gerusalemme.⁽¹¹⁾



Vecchia casa colonica
con barco
in via Casone.

Al Municipio di NOALE



1) I cittadini arrestati in questo comune dal 1 ottobre al 25 novembre 1944 sono sospetti di proteggere i banditi. Essi verranno rilasciati subito dopo che sia stata accertata la loro innocenza e dopo aver riconsegnato entro I PROSSIMI 4 GIORNI al Comando Tedesco di Venezia tutti i tedeschi che vilmente sono stati trascinati via dai ribelli, e quelli che si trovano come disertori presso i banditi.

2) Il Comune deve pagare immediatamente Lire 63.000 per gli atti di sabotaggio e rapina commessi negli ultimi giorni in codesta zona.

Qualora la restituzione di tutti i tedeschi, nonché quelli che si trovano quali disertori presso i ribelli non avverrà entro il termine sopraindicato e gli atti di sabotaggio, rapina e violenza non cesseranno subito, verranno prese ulteriori immediate severissime punizioni.

La responsabilità di questi energici provvedimenti ricada esclusivamente sui ribelli.

I banditi hanno provocato questi duri provvedimenti!

Essi sono dei delinquenti e come tali verranno trattati!

I ribelli, non essendo delle truppe regolari, non possono godere della protezione della convenzione di Ginevra.

Chi aiuta loro verrà trattato egualmente come ribelle!

La pazienza delle forze armate tedesche è ormai finita!

IL COMANDO DI ZONA

VENEZIA

Ordinanza del Comando di zona tedesco dopo i fatti del Parauro e delle Casone.

Sentivo il peso di quei momenti difficili. Prima o poi, ero convinto, sarebbe toccato anche a me. Si poteva morire perché colpiti da una scheggia (era già accaduto ad un uomo di Briana) o da un bossolo di rimbalzo. C'erano in circolazione anche piccoli gruppi di persone poco raccomandabili. Di conseguenza si poteva morire per un'aggressione, una rapina. Si consumarono facili vendette. Qualcuno sparì. La vita non aveva valore. Non tutti erano partigiani di G.L. (Giustizia e Libertà). Una domenica pomeriggio ripetute ondate di caccia-bombardieri alleati centrarono i magazzini della Wehrmacht di Capitelmozzo⁽¹⁾. Si disse che l'unica vittima fosse stata causata dal forte spostamento d'aria. Si poteva lasciare questo mondo casualmente com'è capitato il 26 ottobre 1944 agli sventurati abitanti di Tre Ponti spazzati via dal micidiale carico trasportato da un camion tedesco saltato in aria proprio mentre transitava tra le case di quel piccolo borgo sulla Noalese.

Discordanti le versioni di allora e rare le testimonianze. Racconto l'episodio come lo vissi.

Era buio quando una incredibile improvvisa luce perforò le fessure dei balconi di casa seguita da un tremendo boato. Pioveva a dirotto e non uscii di casa per informarmi delle ragioni di quello scoppio. Quella notte non riuscii a chiudere occhio. Venne infine mattina e tra la gente i discorsi che si facevano sul fatto accaduto erano i più disparati. Alcuni affermavano che grosse bombe erano state sganciate dopo il ponte di Stigliano. Si sparse la voce che si fosse trattato di un camion carico di tritolo. Qualcuno insinuò che la tragedia del carico del camion fosse stata provocata dal lancio di una bomba a mano da parte di un incosciente partigiano. Esplosione che oltre a distruggere un intero borgo con i suoi abitanti fece scomparire nel nulla anche i conducenti del mezzo e l'esecutore dell'attentato.

Qualcuno affermò di avere notato la sera prima il camion in sosta davanti al Moretto. Il solo pensiero che avesse sostato

davanti alla mia casa mi mette ancora angoscia.

La fitta pioggia autunnale non scoraggiò il mio desiderio di andare a vedere. La Noalese Sud non era quella che conosciamo.

"È accaduto più avanti. Tre Ponti non c'è più", disse una anziana.

Percorsi ancora un chilometro e mi trovai dinanzi ad uno spettacolo spaventoso e ripugnante. Una enorme buca larga quanto la strada e i due fossati laterali interrompeva il transito: diverse case erano accatastate l'una sull'altra.

Una grande ruota impigliata sui rami di un platano testimoniava che si era trattato di un mezzo di trasporto pesante. Alcuni abitanti della zona vagavano come inebetiti tra le macerie.

Ero sgomento: l'odore di macerie e la pioggia che mi rigava il volto, sapeva di zolfo. Morte e sangue ovunque. Piansi.

Poveracci, dissi ad uno sconosciuto che batteva i denti. *Freddo o paura?* Non ebbi il tempo di raccapezzarmi perché dall'altra parte della buca improvvise giunsero delle camionette di militari delle G.N.R. con le armi in pugno intimarono ai curiosi di sparire da quel posto di morte. Ebbi un fremito di paura.

Dopo tanta fatica sotto la pioggia avrei voluto vedere e saperne di più. Ma forse è stato meglio così. Ritornai a casa fradicio e sconvolto.

Nel bollettino parrocchiale di Stigliano del 26 ottobre 1986 è riportata la testimonianza del parroco don Pio Bordignon:

"Il 26 ottobre 1944 alle ore 18, scrisse, avvenne la spaventosa esplosione di un camion di tritolo a Tre Ponti di Stigliano distruggendo 20 case, seppellendo 25 persone con una trentina di feriti. Le scene pietose di dolore, le grida dei sofferenti, il martirio delle persone seppellite non si può immaginare e meno ancora descrivere. L'inclemenza del tempo, la notte oscura senza la possibilità di soccorrere i disgraziati era cosa il cui ricordo rinnova lo strazio del cuore... Se le condizioni meteorologiche non l'avessero impedito, tutti gli abitanti di questi dintorni sarebbero stati travolti".

La sventura aveva colpito alla cieca. Tre Ponti ormai fa parte della nostra storia, se l'ho raccontata è per quelli che oggi non intendono operare una distinzione tra i difensori della libertà e i terroristi che uccidono gli innocenti.

INUTILE OMICIDIO

Novembre 1944

Nell'ultimo anno di guerra anche per la strada Noalese passarono grandi mandrie di bovini che i tedeschi avevano razziato nelle campagne alle retrovie del fronte.

A fungere da bovini a volte c'erano dei militari tedeschi, altre, per la tratta Padova -Treviso, erano obbligati dei contadini o dei cittadini. Un tale che si vantava di sapere sempre tutto, diceva che il bestiame doveva essere trasportato in Germania o macellato per le truppe operanti in Italia. Una transumanza attraverso un insolito tratturo asfaltato. La strada che le mandrie percorrevano era sempre molto lunga e con l'incombente pericolo dei mitragliamenti aerei.

In un periodo di grande fame il passaggio di tanta "mercanzia" faceva gola soprattutto a gruppi di sbandati che miravano ad impossessarsi di bovino per ricavarne dei soldi. Accadeva quindi che cammino facendo qualche bovino "smarrisce" la strada. Lo si intuiva poi dall'offerta a buon prezzo di carne bovina di "riva", ossia macellata clandestinamente.

Non sempre andò così.

Verso la fine del novembre 1944 una mandria di un centinaio di bovini sostò nei pressi della fornace Rossi ⁽¹⁵⁾. Passarono da quelle parti degli sconosciuti. Qualcuno tirò fuori dalla tasca una pistola e mirò giusto. Un tedesco cadde bocconi. Fu un omicidio inutile. Perché? Un'ordinanza del comando tedesco affissa sui muri di tutte le borgate, minacciava brutali rappresaglie: la fucilazione di dieci civili contro ogni militare.

La minaccia come già attuata altrove, non era un'ipotesi peregrina. Temendo la indiscriminata rappresaglia Noale e le Valli vissero momenti di terrore. Tanti furono coloro che scapparono dal paese nascondendosi nelle campagne. Fortunatamente per la popolazione i tedeschi, dopo avere perquisito con esito negativo le case della zona, proseguirono il loro cammino. Ovviamente con la mandria.



Gioco dei bambini in via Castellana. Di fronte a Villa Grimani-Morosini, il chiosco di frutta secca della "Parigina".

Le ripetute incursioni aeree avevano indotto alcune famiglie del centro a cercare rifugio da parenti in campagna. Anche la mia famiglia aveva trovato una parvente sicurezza a Moniego. Dormivo nello stesso lettone e pagliericcio di Giovannin sistemato in una stanza a piano terra della casa colonica. Il pagliericcio e il piumone, la *colzera* di piuma d'oca, compensavano la ruvidezza delle lenzuola di canapa, il freddo e gli spifferi di quella stanza situata tra la cucina e la stalla.

Può sembrare un paradosso, se il mondo è regolato sui cicli della luna e delle stagioni, il mio tempo da studente era regolato dalla vita di Giovannin. Quando a notte inoltrata Giovannin rientrava dalle sue missioni, fossero state questi incontri con appartenenti al gruppo del quale lui era il comandante, operazioni di natura bellica, immancabilmente aveva sempre qualcosa da nascondere nella sua camera da letto. Ignaro se me ne stavo immobile sdraiato nel pagliericcio ad osservare le sue mosse o se invece ero nelle braccia di Morfeo, con sorprendente tranquillità Giovannin faceva gli affari suoi. Sovente, dopo essersi coricato mi svegliava per informarsi degli studi. Probabilmente lo faceva anche per attenuare la tensione accumulata.

Discorrevamo di storia. Mi piaceva ascoltare il suo conversare della rivoluzione francese. Aveva un bel d'affare nello spiegarmi le motivazioni che l'originarono: gli Stati Generali, i giacobini e girondini, la ghigliottina e soprattutto i diritti dell'uomo. Nel suo discorrere il passaggio dalla storia alla matematica, sua materia prediletta, era quasi d'obbligo. *"Non ci capisco un'acca dell'algebra e tantomeno della geometria. Mai una volta che riesca a risolvere una di queste complicate equazioni"*, affermai una notte sconsolato. *"Fammi vedere"* disse Giovannin.

Faceva freddo quell'inverno. La cosa buffa era che a questo punto dovevo alzarmi per prendere il quaderno della matematica. Bastava una rapida occhiata a Giovannin per risolvere il rebus. *"Facile, si fa così e così"*. Malgrado il freddo, ricopiavo immediatamente sul quaderno gli appunti scritti da Giovannin in un taccuino. Quella notte nessuno dei due riuscì a prendere sonno e conti-

nuando a conversare si fece l'alba.

Mi alzai, sbuffai e dopo una rapida quanto frugale colazione, partii per andare in bicicletta a Mestre passando prima a rilevare Fortin, mio compagno di istituto.

Prima ora di lezione la matematica. In attesa del suono della campanella, la Conforti, professoressa di matematica e di geometria, sostava sempre nel salone famigliarizzando con gli studenti. Fumava come una ciminiera ostentando un lungo "bocchino" avorio che attirava l'attenzione. Atteggiamento non gradito dai superiori del Berna. *"Lo farà per sfruttare tutta la sigaretta"* qualcuno ironizzando commentava.

Una cintura stringeva forte in vita il grembiule nero facendo risaltare il fisico della professoressa. Camminava con la spavalderia e la bellezza della gioventù pur non sentendosi carina. Un "tipo", si direbbe. Positura che attirava l'attenzione dei più grandi e di quelli che, provenendo da altro istituto, si erano aggregati agli studenti del Berna.

Nei miei confronti la Conforti aveva un atteggiamento benevolo. Probabilmente, pensavo, perché a quell'età ero veramente il più piccolo della classe o forse per la mia difficoltà di apprendere la materia, o chissà per quale altra ragione.

Quel giorno immediatamente dopo avere fatto l'appello mi chiese di vedere il quaderno. Perché ancora a me? Il problema doveva essere un altro. *"Hai risolto l'equazione che ti ho dato l'altro ieri. Fammi vedere"*.

Fece dei brevi calcoli, spostò alcune lettere e, sbiancando improvvisamente in volto si affrettò a scrivere il voto e un brevissimo giudizio. Mi è allora parso evidente che tra le righe - lettere e numeri - l'equazione occultasse un messaggio.

"Sta male, professoressa?" bisbigliai. Qualcosa non andava proprio. Tossendo e mettendosi la mano davanti alla bocca la professoressa uscì con passo svelto dall'aula dirigendosi verso i servizi. Mentre nell'aula gli studenti erano in subbuglio per l'imprevista improvvisa libertà notai la professoressa che se ne andava velocemente dall'uscita principale dell'istituto.

Altre volte si era usciti anticipatamente dall'aula, certamente non alla prima ora di lezioni. Presi allora il mio quaderno da sopra la cattedra per controllare cosa aveva frettolosamente scarabocchiato con la stilografica.

Strano, ma $A+B$ non sta...a....Ebbi un sussulto... "Cosa mai avrà combinato Giovannin. Forse l'equazione nascondeva qualche intreccio? O un messaggio in codice? Si trattava di casualità?" Il

tempo che stavamo vivendo incuteva batticuore.

Ugo, compagno di banco, mi guardava. Dal pallore del mio volto sembrava avesse capito che era accaduto qualcosa ma non disse nulla. Fu allora che ebbi la sensazione di essere complice di qualcosa di più grande per la mia età. Non sapevo che dire. Alla conclusione delle lezioni feci la strada verso Noale più velocemente del solito. Come sempre percorsi la Castellana ⁽²³⁾.

Una strana fretta dava forza al mio pedalare. Non feci la solita tappa alla bancarella della *Parigina* di Martellago per acquistare dei semi di zucca abbrustoliti. Non mi preoccupò nemmeno il passaggio a bassa quota sopra la Castellana di un aereo alleato. Mi pareva di essere arrivato al paese con notevole anticipo. Giovannin, seduto nei pressi del grande noce che sembrava montare di guardia alla casa colonica, pareva attendere il mio ritorno. Non aspettò la notte per parlare di lezioni, e di matematica. Con una banale scusa chiese se il mio compito di matematica era andato bene; cosa aveva detto la professoressa. Le consegnai il quaderno senza pronunciare una parola. Mi incuriosiva la sua reazione. Lesse il contenuto e con una banale *"vado in chiesa"* si congedò dai presenti e con apparente noncuranza si dileguò.

Diedi una sbirciatina alla meridiana affrescata sopra il grande portico e mi parve che la timida ombra invernale segnasse le tre pomeridiane. Non era venerdì e in chiesa non c'erano funzioni religiose. *Forse sarà andato all'osteria da Furlanetto*, pensai.

Verso sera alcuni amici universitari di Giovannin vennero a trovarlo. Si accomodarono su una panca della cucina. Uno di loro estrasse da una borsa un libro. Parlarono anche di chimica. Ciò non mi sorprendevo perché Giovannin avrebbe dovuto laurearsi in questa disciplina. Attesero che la Rosina andasse nel fienile a raccogliere le uova della giornata prima di accendere la radio sistemata sulle credenza. Preso un boccale di coccio che era sopra la grande tavola Giovannin versò del vino in alcuni bicchieri.

Ritornò la Rosina che depose le uova nella madia. Entrai in cucina quando avevano già sintonizzato lo sgangherato apparecchio su Radio Londra che in quel momento trasmetteva messaggi speciali.

Gracchiava ma si comprendeva. Anche se i messaggi trasmessi sembravano quelli del giorno precedente, mi parve che l'ordine della lettura non fosse lo stesso.

Intuii che era un giorno speciale per me, certamente legato all'equazione di algebra. Sapendo, e non parlando, mi parve di esse-

re uno di loro. Agli esami la professoressa ripagò il mio servizio e il silenzio con una sufficienza

Finita la guerra, come tutti i giovani della mia generazione, distolto dalla ricostruzione e dai successivi frenetici mutamenti sociali che interessavano il Paese, non approdai mai alla verità di quelle strane equazioni. Non rividi più la Conforti nel frattempo diventata preside di una scuola superiore.

Passarono gli anni e un giorno ebbi la grande occasione di parlare con Giovannin della Resistenza. Il fascino del nucleo familiare lo spingeva a frequentare anche la mia famiglia. Eravamo a pranzo con Giovannin e i figli; discorrevamo del passato della guerra e della ricostruzione. Un pensiero mi turbava: è proprio necessario ricordare che in tempo di guerra tutti gli avvenimenti sono vissuti in modo eccezionale, a volte persino incredibile? Poi, quasi improvviso parlammo dei partigiani. Alla domanda sulla Conforti Giovannin se la cavò con un sorriso di compiacimento e un *"sei stato bravo"* che mi fece arrossire davanti ai figli. Non aggiunse altra parola sull'argomento.

Qualche tempo dopo improvvisamente Giovannin se ne andò in silenzio lasciandomi irrisolta questa equazione della vita. Rincontrai Ugo e mi fu sempre amico. Ora anche lui volteggia nei cieli.



Veduta di Martellago
verso Mestre
dal Campanile
della Parrocchiale.
Foto del 1943.



Erano le 5 della sera del 18 dicembre 1944. Alcune camionette delle SS sostarono in via Colombara per prelevare Giovannin. Non trovandolo dissero che sarebbero ritornati l'indomani mattina minacciando, qualora non si fosse presentato, di uccidere tutti bruciando anche la casa. L'indomani puntualmente vennero. Non mi sarà facile dimenticare quel 19 dicembre 1944. Come volle Giovannin nessuno dei suoi amici della Resistenza prese iniziative.⁽¹⁾

Alcuni spari, terrorizzando la gente della casa colonica, annunciarono l'arrivo delle SS le quali, dopo avere discretamente circondato la zona temendo una possibile trappola da parte dei partigiani, si fermarono nell'aia dove trovarono Giovannin *"conscio di affrontare il suo inevitabile destino"*, testimoniò mia madre. Dietro, in attesa dello svolgersi degli eventi, un camion carico di uomini delle Brigate Nere ansiosi di saccheggiare la casa.

Presagendo la fine di Giovannin nel pomeriggio mamma andò in bicicletta a "Villa dei Leoni" di Mira, sede delle SS e nella quale Giovannin era stato portato, seviziato e rinchiuso. Gli fu concesso di vedere il fratello e di restare a lungo con lui. Secondo la logica delle SS dovevano essere le ultime ore di vita di Giovannin. Non fu così perché venne trasferito nel carcere veneziano di S. Maria Maggiore dove rimase fino alla liberazione partecipando anche alla rivolta di Venezia. Commovente è stato il racconto che mia madre ha successivamente fatto del suo incontro con il fratello.

"Per le percosse subite sembrava l'Ecce Homo. L'avevano ridotto come una marionetta di legno disarticolata con lo sguardo stralunato a causa del dolore. Dopo alcuni interminabili minuti di silenzio, Giovannin, ripresosi dallo sgomento e ritrovata la lucidità di mente, parlò a lungo della nostra casa. *Dei lungi filari di viti, dei meli che si trovavano dalla parte della stalla dei buoi* (la stalla che da anni accoglieva i poareti - gli odierni barboni - che ancora in quegli anni mendicavano di casa in casa per sopravvivere) *delle dolci ciliegie a cuore che tutte le primavere maturavano sulle piante poste a dimora nei campi che circondano il cimitero di Moniego. Ricordammo i fratelli Ermenegildo, Tenente cappellano militare in Africa del quale si erano perse le tracce, Piero, Edvige, Suor Laurenzia. La vita che ora sembrava tragicamente e ineluttabilmente troncarsi. Volle sapere della sorte dei suoi amici: se erano stati tutti presi, trattenuti o liberati. Malgrado i dolori atroci provocati dalle infami sevizie subite che lo minarono per il resto dei suoi giorni, era sereno. Perdonò il suo delatore. Pregammo a lungo. Ci abbracciammo dicendoci addio consumando le ultime lacrime*".

"Aggiungo, disse ancora mia madre, di avere percepito la sensazione che sia i tedeschi delle SS e sia gli italiani delle brigate nere presenti nel salone dove mi trovavo con Giovannin, provassero rispetto per il grande coraggio dimostrato da mio fratello nell'affrontare la tremenda situazione alla quale era stato sottoposto. Udendoli ripetutamente bestemmiare e parlare volgarmente ebbi il coraggio di rimproverarli: "Perché dite tante bestialità". Mi zittirono minacciandomi".

Il mattino mamma ritornò a casa. Fece l'impossibile per nascondere il dolore e la stanchezza. Era arrossata nel volto per lo sferzante vento freddo ma soprattutto per la sofferenza di una notte insonne trascorsa.

Questo fu un periodo fondamentale per tutti coloro che scelsero di spingere fino in fondo il loro impegno nella Resistenza. La nostra vita non era facile come quella di numerose famiglie artigiane. Giorno dopo giorno passarono i mesi e anche questo triste periodo si concluse.

A guerra finita mia madre raccontò quanto accadde a Giovannin a Villa dei Leoni.

Giovannin Vatro trascorse la notte che precedette il suo arresto da parte delle SS tedesche, nella casa canonica di Moniego con il parroco don Tarcisio Roncato. Rientrato in famiglia, conscio della sorte che l'aspettava, scrisse le sue volontà a retro di un quadretto riproducente il Sacro Cuore che, come uso nelle case contadine, era appeso in una parete della sua camera. Con una banale scusa mia madre mi fece trascorrere la notte a Noale.

Moniego, 19 dicembre 1944

"Dispongo che i miei soldi (presumibilmente ammontanti a lire 35.000 - 40.000) siano così divisi:

Lire 20.000 alla famiglia per risarcire i soldi da me ad essa subdolamente sottratti. Lire 9.000 bruciati.

Il resto sia dato a Don Giovanni perché venga distribuito ai poveri. Anche se fosse, non intendo esigere nulla dalla famiglia, ma ad essa dare anche quello che eventualmente fosse mio. Se mi capitasse la morte, desidererei che il mio corpo riposasse nel camposanto di Moniego, ma se per un qualsiasi motivo non fosse possibile, mi adatto a qualsiasi evenienza.

Perdono di cuore a quanti mi avessero offeso e di cuore imploro perdono per quanti io ho fatto del male. Mi farebbe sommo piacere chi, potendo, facesse del bene e, non potendo, non facesse del male. Queste le mie disposizioni e questi i miei desideri

Con serenità di mente e di spirito. Sono contento di essere in grazia di Dio e se dovessi morire, di essere nella religione dei miei padri.

Giovannin

Moniego, 19 dicembre 1944

Dispongo che i miei soldi (presumibilmente
ammontanti a L. 35.000-40.000)
siano così suddivisi:

L. 60.000 alla famiglia per risarcire i soldi che
me ad essa nobilmente sottratti.

L. 9.000 bruciati.

Il resto sia dato a D. Gio. d'Amico per altri scopi
distribuiti ai poveri.

Desidero che fosse, non intendo esigere nulla
dalla famiglia, ma ad essa dare anche quello
che eventualmente fosse mio.

Se mi capitasse la morte, desidero che il
mio corpo riposa in un cimitero di Moniego,
ma se ciò per qualsiasi motivo non fosse possibile
mi adotto in qualsiasi circostanza.

Perdoni chi vorrà, quanto mi adesso offeso e di
cuore imploro perdono a quanti ho fatto del male.

Mi farebbe sommo piacere, se potendo, far bene del
male e, non potendo, non farne del male.

Quanto alle mie disposizioni e questi miei
desideri.

Con volontà di cuore e di spirito.

Sono contento di essere in grazia di Dio ed essere
dovuto morire, di essere nella religione dei miei padri.

Giovanni

Originale del testamento scritto da Giovanni Bortolato.

QUANDO CI MISERO AL MURO
Da "Il Gazzettino" del 19 dicembre 1996**

"Erano i giorni in cui in Italia gli anglo-americani erano fermi
alla linea gotica. Nel nord l'occupazione nazifascista seminava
terrore. La resistenza era particolarmente attiva.

Giovannin fratello di mia madre*, ufficiale d'artiglieria, dopo
l'8 settembre operava con la Resistenza nelle zone dell'Alto
Padovano, Trevigiano e Veneziano. Io avevo poco più di tredici
anni e frequentavo a Mestre l'Istituto Berna, in via Manin,
recandomi in bicicletta da Noale. A un insegnante che colla-
borava con la Resistenza veneziana, mio tramite, il gruppo di
Giovannin-Vatro trasmetteva messaggi artatamente inseriti tra
equazioni di fisica. Dormendo nella stessa camera di Giovanni,
più volte lo sorpresi al rientro da azioni notturne. Dalle notizie
del giorno dopo non mi fu difficile intuire la sua attività. L'as-
colto di Radio Londra dissipò ogni dubbio.

La sera del 18 dicembre 1944, alcuni soldati tedeschi in divisa
nera, si presentarono alla casa dei Bortolato in via Colombara
a Moniego (tra familiari e sfollati, un nucleo di più di trenta per-
sone) per arrestare Giovannin. Non lo trovarono. Si allontana-
rono minacciando: "Se domani non si presenterà vi fucileremo
tutti". Fu una notte terribile per l'angoscia. Giovannin rientrò e
rimase a lungo con mia madre, che conosceva la sua attività.
Giovannin si appartò col parroco e si confessò.

Al mattino successivo i tedeschi furono puntuali e Giovannin si
consegnò. Ritornarono nel pomeriggio con Giovannin legato,
in condizioni pietose per le sevizie subite, ma che, nonostante
tutto, ostentava fierezza. Con la minaccia delle armi costrinse-
ro diciannove persone, in gran parte donne e ragazzi a schie-
rarsi sotto un affresco della Madonna.

All'ufficiale tedesco non era bastato che Giovannin si fosse
consegnato, voleva che denunciassero gli altri partigiani altri-
menti avrebbero fucilato tutti i familiari. Lasciò pochissimo
tempo per decidere. Poco lontano dalla casa colonica sostava
un camion di fascisti che assisterono alla scena. Il pomeriggio,
quando vidi arrivare i tedeschi delle SS, intuendo le loro inten-
zioni, corsi a perdifarmi a Noale al comando della base della

contraerea tedesca composta da truppe che avevano intessuto rapporti di collaborazione con la popolazione locale e avevano sempre cercato di tenere fuori i civili dalla parte più sporca della guerra.

Ero certo che avrebbero fatto qualcosa per salvare i Bortolato. Implorai due graduati, Walter ed Enrico, di intervenire presso il loro comando: "Ci sono anche le brigate nere" urlai.

Quando arrivarono il plotone delle brigate nere comandate dall'ufficiale tedesco nel suo conto alla rovescia era arrivato al "meno tre".

Non ci fu miracolosamente l'eccidio, i tedeschi si allontanarono con Giovannin lasciando alla squadra fascista la "libertà" di attuare un ignobile saccheggio. Increduli per lo scampato pericolo, terrorizzati per quanto stava accadendo, i Bortolato si attendevano il peggio: "bruciamo la casa" gridavano alcuni dei fascisti. Non riuscirono perché da Noale arrivò un camion con alcuni tedeschi che "costrinsero" i fascisti a desistere salvando, con il loro intervento, tutte le persone della famiglia Bortolato, la casa e le stalle.

Giovannin fu condannato a morte. Mia madre venne ammessa al colloquio e rimase con lui tutta la notte. Il mattino successivo Giovannin venne trasferito alle carceri di Santa Maria Maggiore di Venezia dove rimase in attesa della esecuzione - fino alla fine della guerra.

Le torture inflittele dagli aguzzini minarono per sempre il suo fisico. Alla morte avvenuta nel 1986 il corpo di Giovannin recava ancora visibili i segni del martirio.

Alla fine della guerra alcuni dei tedeschi rimasero a Noale ospiti della popolazione. Altri, come Enrico, ritornarono per ringraziare. Facemmo grande festa."

**Racconto dell'autore*

***Testimonianza raccolta da Edoardo Pittalis (20)*

Dopo una giornata di splendido sole, il buio stava scendendo trasparente come un cristallo colore fumo. A poco a poco i puntini di vivida luce delle stelle apparvero nitidi. Le costellazioni sembravano perfettamente tracciate da offrire una immediata interpretazione e gioia al solo osservarle. Eravamo nell'inverno di sessant'anni fa e l'atmosfera era purissima e rarefatta, non inquinata come l'attuale coltre venefica. L'ozono era noto solo agli studenti di chimica.

Il cicaleccio intercalato a qualche sonora risata del filò che contraddistingueva le sere invernali nella casa colonica dove la mia famiglia era sfollata, disturbava la mia applicazione allo studio. Validi motivi per tornarmene a casa per studiare. Quella sera, da solo, nella fredda casa, provavo un senso di malinconia quando poco dopo le ventidue Noale fu sconvolta da un improvviso e ripetuto mitragliamento aereo lungo la direttrice della Noalese. Gli aerei picchiavano e sorvolavano talmente a bassa quota il paese da provare la sensazione che stessero per precipitare sopra le case. Superato un attimo di smarrimento cercai di fronteggiare la situazione riparandomi nel vano delle scale. Dicevano che i muri maestri delle case in muratura erano molto spessi e che avrebbero resistito anche alle bombe. Dopo un'ulteriore raffica, il rombo degli aerei cessò. Smisi di sparare anche la contraerea dei tedeschi di stanza a Noale. Improvvisamente andai fuori della casa per vedere cos'era accaduto. Ambivo raccogliere i bossoli di ottone che, contemporaneamente alla raffica, cadevano a terra. Il singhiozzare di una donna terrorizzata dall'incursione accucciata sotto la loggia nei pressi della lapide di Sailer, attirò la mia attenzione. Appena mi vide se la diede a gambe. La strada era deserta. Tutto il paese sembrava deserto. Il silenzio metteva angoscia. Fermo in mezzo alla strada nei pressi della colonna della pace, osservavo la zona della stazione ferroviaria illuminata da uno strano chiarore sospeso a mezz'aria quando un lontano ronzio, che in un baleno diventò rumore assordante, fu seguito da una sagra di scoppi e bagliori infernale. Mi parve che le pallottole traccianti fischiassero sopra la mia testa. Si udirono le ripetute raffiche

della contraerea. Vidi distintamente uno dopo l'altro sfrecciare le sagome di alcuni aerei. Sembravano enormi tanto volavano a bassa quota. Il loro bersaglio doveva essere il solito treno, o una tradotta, in transito sulla Valsugana.

Il susseguirsi degli eventi fu rapidissimo. Nel tentativo di ripararmi sotto la Loggia una scheggia rovente di rimbalzo mi colpì ad una gamba. Il forte dolore e il panico si esaurì in un urlo. Non dissi nulla in famiglia anche se, per il dolore, alcuni giorni faticai parecchio andare a scuola in bicicletta.

Raccontai a mio padre di essere caduto nella foga di scappare dalla scuola per un allarme aereo.

Credette, perché da qualche mese a Mestre il suono delle sirene era diventato giornaliero, metodico.

Accorciava sempre le lezioni.



Noale - Palazzo della Loggia.

LE MICIDIALI FARFALLE

24 marzo 1945

Nell'inverno del 1944-'45 anche nel Noalese si fecero sempre più intensi, pericolosi e devastanti, i bombardamenti. In quest'ultimo anno di guerra gli alleati fecero grande uso di spezzonamenti e mitragliamenti lanciando ovunque grappoli di micidiali e ingannevoli piccole bombe: le bombe a farfalla. Nome probabilmente dato dalla gente a dei piccoli ordigni composti da una specie di barattolo con applicate due alette laterali a sagoma di farfalla. Dopo il lancio le alette si aprivano imprimendo al cilindretto centrale un effetto rotatorio che le portava ad adagiarsi sul terreno. Toccando le alette di quelle inesplose immediata era la deflagrazione con effetti devastanti. A terra per farle scoppiare bastava il cerchio di una bicicletta posto intorno alla farfalla con attaccato un lungo filo. Lo strappo impresso al cerchione le faceva esplodere. Metodo, artigianale e sicuro, usato per eliminare alcune farfalle cadute anche nella Bastia e nel campo dei Busolin. Da via Tempesta assistetti allo strappo e boato provocato da uno dei carabinieri di Noale.

Erano stati affissi anche dei manifesti per informare la popolazione di quanto pericoloso e subdolo fosse questo ordigno di guerra. Purtroppo non tutti lo sapevano o non ascoltarono gli avvertimenti. Triste sorte che toccò nel 1945 a dei ragazzini di Briana.

Il resoconto del parroco don Zandonadi⁽¹⁷⁾: *"...Il 24 marzo, alle ore 20, un aereo alleato per colpire automezzi in transito lungo la provinciale, sganciò due bombe a piccolo tonnellaggio e una quantità di piccole bombette chiamate "bombe anti truppa o bombe a farfalla". Le due bombe caddero vicino al cimitero e gettarono schegge ovunque; le bombe a farfalla caddero e si trovano tuttora lungo la via e sulla campagna vicina. Questa mattina, durante la santa Messa domenicale, due fanciulli: Masiero Girolamo di Alessandro e Masiero Aldo di Antonio, mentre i genitori erano in chiesa, si portarono nella campagna seminata di bombe a farfalla e, nonostante fossero stati avvertiti, mossi da curiosità ne sollevarono una*

con le mani. Tosto esplose recando la morte immediata di Girolamo e varie ferite a Aldo".

Non furono i soli: accadde ancora a Briana al Bordugo e altrove. Purtroppo le farfalle da ordigno anti truppa hanno colpito soprattutto la popolazione ed i ragazzini.

Annota ancora don Zandonadi: "la guerra se pur finita continua a mietere vittime. Alle 17.30 del 25 ottobre... un fortissimo scoppio seguito da alte grida di dolore, partiva dal cortile dell'abitazione dell'ing. Sante Zaffaina abitante in una adiacenza della villa del conte Gradenigo... il figlio maggiore dell'ingegnere, Giuliano di anni 9, ebbe scuarciato l'addome e dopo mezzora decedeva, il figlio minore, Lorenzo di anni 6, rimase gravemente ferito all'arto inferiore di una gamba e, trasportato all'ospedale, dovette subire l'amputazione della parte maciullata".



Il monumento ai Caduti di Briana con i nomi dei due ragazzi.

VERSO LA FINE DELLA GUERRA

Primavera 1945

La terza domenica dell'aprile 1945 seduto sul trògolo⁽³⁰⁾ discorrevi con i presenti degli eventi bellici. Il mattino ero stato a Noale e raccontavo che la gente del paese diceva che gli americani (Alleati dell'8ª Armata), varcato il Po, fossero alle calca-gna dei tedeschi in precipitosa fuga. D'altronde l'offensiva ter-restre e aerea combinata dalle forze alleate della campagna d'I-talia con Alexander comandante supremo, si svolse in pieno accordo. Caccia bombardieri, bombardieri leggeri e medi mar-tellavano incessantemente le linee di rifornimento.

Interrotta la linea ferroviaria che da Verona consentiva ai tede-schi un veloce collegamento con la Germania, bloccata l'O-stiglia, la Valsugana, correndo dopo Bassano del Grappa tra le montagne, era ritenuta più sicura. Noale, attraversata dalla Noalese, la camionabile Padova-Treviso e incrociando la fer-rovia, era ritenuta un raccordo di notevole importanza. Le altre strade della zona erano tutte bianche, strette o sterrate, certa-mente inidonee a sopportare il traffico pesante e soprattutto insicure per la presenza nelle campagne di gruppi di partigia-ni. Ovvio che per questi motivi non trascorresse giorno senza che la zona della stazione ferroviaria fosse sottoposta a improvvise incursioni aeree. In quei giorni i tedeschi non mostravano più l'atteggiamento baldanzoso e bellicoso osten-tato e attuato per tanti mesi. Mi raccontò Walter, un militare di stanza a Noale, che anche loro attendevano il momento più opportuno per rientrare nella devastata Germania. Walter era un sarto del distaccamento della Marina tedesca il cui labora-torio, presso il quale mio padre era "costretto" a collaborare, era ubicato nei pressi di palazzo Scotto, attuale via De Gaspe-ri. Da qualche giorno tacevano anche le mitragliere della con-traerea noalese probabilmente a secco di munizioni e di uomini.

Non conoscendo la situazione dei fronti la gente discorreva di tutto ed ognuno, chi più chi meno a digiuno di geografia, dava spazio alla fantasia. Comunque fosse si percepiva di essere prossimi alla resa dei conti. Mamma non nascondeva la sua

grave preoccupazione per la sorte di Giovannin da alcuni mesi detenuto nelle carceri di S. Maria Maggiore a Venezia.

Da qualche giorno anche per le strade secondarie del Noalese passavano colonne di truppe con materiale bellico, in fuga. Spesso si trattava di una fuga disordinata. Giungevano notizie di massacri a volte provocati da sconsiderati.

Si era fatta sera quando la nostra attenzione venne attratta da un gruppo disordinato di tedeschi che, lasciata la provinciale Noalese, a piedi si era inoltrato nella stradina Colombara a Moniego fermandosi proprio davanti al capitello di Abba Garima.

La fuga di quanti sostavano nell'aia fu rapidissima: degli uomini si accovacciarono nel fossato che accoglieva le acque corrive di una bassa stradina. Alcune donne si rifugiarono in cucina recitando subito il Rosario.



Truppe tedesche
in ritirata sostano in
via Olmo a Maerne.

Ero stato incauto a non dileguarmi e temendo, con la successiva fuga di essere scambiato per un partigiano e restare secco per una sventagliata di mitra, mi fermai nei pressi del noce.

Un ufficiale tedesco mi si accostò indicando con la canna della pistola puntata su una mappa Montebelluna.

Avevo veramente paura e cercavo di dominare la tensione. Il farfugliare dell'ufficiale, intercalato a qualche parola d'italiano, mi riusciva di difficile interpretazione. Finsi di stare attento alle sue richieste. Non conoscevo le stradine della zona ma mi parve di comprendere che intendesse raggiungere la zona montana – e non poteva essere altrimenti – percorrendo via Colombara e la successiva stradina (oggi ampliata e asfaltata) che confluiva con la Castellana.

"Non parlare tedesco", dissi sottovoce. Dietro tra la truppa vi era una confusione insolita e l'ufficiale, irrequieto e timoroso, aveva fretta. *"Andare di là"*, balbettai all'ufficiale indicando la direzione del cimitero non sapendo se questa era la più opportuna. Riposta la pistola nel fodero l'ufficiale riprese il cammino con il gruppo di militari che nel frattempo si era assottigliato.

Quando tutto sembrò finito sopraggiunsero barcollanti due militari tedeschi. Forse erano ubriachi. Imbracciando delle armi si diressero nella stalla. Preso un paio di buoi, cercarono e trovarono gli attrezzi per attaccare gli stessi ad un carro seguendo immediatamente i militari che li avevano preceduti. A quel punto Biagio uscì dal suo nascondiglio. *"Inseguiamoli. Ci vorrebbe un'arma per spaventarli"*. Per averlo visto fare mesi prima da Giovannin ricordavo che nascosto dentro il fusto vuoto di un vecchio salice vi dovevano essere delle armi. *"Biagio lì, in fondo, dovresti trovare qualcosa da usare"*, dissi indicando l'albero che si trovava dopo l'orto. Biagio agì con sorprendente prontezza e coraggio: trovò un'arma e dei caricatori, prese il tutto e si dileguò attraverso i campi in direzione del cimitero. Dopo una decina di minuti udimmo distinte delle raffiche di mitra che parvero provenire proprio dal quelle parti. Poi il silenzio. A notte inoltrata Biagio ritornò con il carro e i buoi raccontando con orgoglio di avere beffato i tedeschi.

"Siete circondati dai partigiani. Arrendetevi, gridai scaricando contro un albero un intero caricatore. Il frastuono degli spari unito alla caduta dell'alberello rese quasi reale la scena impaurendo i due militari che, bando alla sbornia e alla stanchezza, abbandonando il carro con i buoi, fuggirono precipitosamente. Anche quelli che li precedettero hanno notevolmente

sveltito il passo. Ripreso fiato: Avrei voluto sparare ancora, ma non ebbi il tempo", concluse Biagio. Tirammo un sospiro di sollievo. Era andata bene: per i buoi e i tedeschi. Il mattino successivo ci accorgemmo che nella breve sosta i militari tedeschi si erano alleggeriti di molto materiale comprese armi che gettarono tra i ranocchi dell'adiacente fossato reso melmoso dall'acqua stagnante.



FRATELLI D'ITALIA IL GAZZETTINO

ORGANO DEL COMITATO REGIONALE VENETO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

CITADINI!

La guerra innanzi che ha lungamente martoriato il nostro Paese, minacciando l'eterno di soffocare la millenaria civiltà dell'Europa, richiede il vostro massimo sforzo nel contributo validamente alla sua vittoria e conclusione. Le truppe avanzate della Vena Altaie hanno frantumato i più duri bastioni della resistenza nemica incalzandola nei suoi ultimi rifugi. L'Italia Settecentuale, la risposta alla marcia vittoriosa della V e dell'VIII Armata, ha dato al ritorno del suo vero destino, fondando l'Unità della nazione e la libertà della democrazia. La forza dei Volontari della Libertà, organizzata nel C.L.N., dopo aver espresso nei tre giorni della lotta clandestina, l'emozione di un'azione eroica, la tenerezza della sua fede e la forza del suo coraggio, ha conquistato d'assalto, nell'opera di battaglia, tutto il potere politico ed amministrativo in molte delle nostre città. Il Comitato di Liberazione e il Corpo Volontari della Libertà di Venezia, coesistenti della loro forza e della pura e ardente passione popolare, hanno inteso nell'organizzare i partigiani ed alla loro testa di occupazione la nostra terra.

VENEZIANI!

Insorgete compatti attorno alla forza dei Volontari della Libertà, inquadrati nel Comitato di Liberazione Nazionale, per conquistare il nostro posto di uomini liberi d'una libera nazione democratica, accanto alle altre città dell'Italia del Nord. La catena delle sollevazioni e delle insurrezioni è scatenata per sempre! Alla vostra decisione, alla vostra esecrabile disciplina, alla vostra inflessibile tenerezza seguiranno la rapida ripresa della vita civile e la ricostruzione materiale e morale della rinascita italiana. Viva l'ITALIA!
IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

DECRETO N. 1

IL COMITATO DI LIBERAZIONE DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

espressione unitaria delle forze che hanno collaborato alla lotta di liberazione nazionale
per volontà ed azione di popolo

in forza del mandato conferito dal Governo democratico Italiano al Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (C.I.N.A.I.) rappresentante legittimo del Governo stesso e come tale riconosciuto dalle Autorità Alleate,

assunti tutti i poteri di Governo e di Amministrazione nel territorio della Provincia di Venezia

dichiara

inibita da questo momento anche nella provincia di Venezia la insurrezione nazionale per la liberazione del Paese dal giogo degli invasori tedeschi e dei traditori fascisti;

invita

la popolazione ad insorgere compatta e decisa contro le forze nazi-fasciste ed a prestare ogni appoggio alle formazioni volontarie dei combattenti per la libertà;

ordina

ai lavoratori di ogni categoria lo sciopero generale insurrezionale;

delega

tutti i poteri ai COMANDI VOLONTARI DELLA LIBERTÀ, di Piazza e di Zona competenti per territorio per tutta la durata del periodo insurrezionale.

Venezia, 27 Aprile 1945 - ore 23

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELLA PROVINCIA

p. il Partito d'Azione f. LUIGI PASETTI - p. il Partito Comunista f. avv. PIETRO BENEDETTI - p. il Partito Democratico-cristiano f. avv. EUGENIO CATTO - p. il Partito Liberale f. prof. PIO MALGAROTTO - p. il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria f. avv. SANTE LISATO

"Il Gazzettino" del 28 Aprile 1945 riporta il primo comunicato del Comitato di Liberazione.



Mezzi corazzati delle truppe alleate sostano in Campasso.

Per noi, oggi, l'illuminazione dentro e fuori le case, è normale. C'è addirittura uno spreco di energia. È stato sufficiente un blackout notturno per mettere in subbuglio un intero Paese.

Per fortuna l'oscuramento del 28 settembre 2003 non è durato molto. Diverse le situazioni in tempo di guerra quando l'oscuramento, dentro e fuori le case era normale, per mesi.

Si può ragionevolmente pensare che eravamo talmente abituati a vivere nel buio totale, che le "libere" lampadine, accese immediatamente a guerra conclusa, parvero quasi offendere il nostro sentimento e la riservatezza.

Ecco allora che, dopo l'arrivo degli Alleati, la lampadina riaccesa sotto il portico della casa colonica di via Colombara oltre a portare la luce, spezzò il filo dell'angoscia, liberando la gioia. Si è allora potuto festeggiare la "liberazione", portare fuori il boccale di vino. Offrirne a tutti. Sciacquare i bicchieri nel "trògolo" ⁽³⁰⁾. Non importava se il vino fosse clinton ⁽³¹⁾: di quello forte che, come si usava dire per esaltarne la qualità, si "poteva tagliare con il coltello".

Finalmente c'era la concreta possibilità di parlare ad alta voce e forte era la bramosia di cantare tutti insieme le canzoni delle feste della trebbia come quelle dei matrimoni che si festeggiavano nell'aia. Anche la radio dopo il tanto gracchiare di Radio Londra funzionava a tutto volume. Non importava quale fosse la musica. La novità era talmente strana e inusitata da provare il timore che l'incanto com'era venuto, potesse svanire.

L'insolita attesissima festa si repeté per diverse sere. Ognuno raccontò le sue esperienze e le avventure. Come per magia le preoccupazioni e i disagi sembrarono dissolversi dando spazio alla subentrante speranza.

Al ritorno dal carcere Giovannin venne festosamente accolto come un eroe. Fu aumentata la luce sotto il portico e tutti, ma proprio tutti, sparsero lacrime di gioia. Si moltiplicarono gli evviva alla venuta di ogni amico. Venne anche don Tarcisio. Riapparvero il salame, il formaggio di "casada", fatto e conservato dalla Rosina, e il pane biscotto. Giovannin, al centro della

fešta, partecipò e raccontò quello che il cuore suggerì. In silenzio mia madre guardò e ascoltò mentre il volto si rigava di lacrime.

Ma, come dice un vecchio adagio, "non si può avere la moglie ubriaca e la botte piena" e, prosciugandosi la cantina, le feste scemarono.

Intanto in Germania il generale nazista Jodl e l'ammiraglio Hans von Freideburg, il 7 maggio 1945 firmarono la resa incondizionata. Il 23 maggio 1945, il governo Dönitz, succeduto al suicida Hitler, si consegnò agli alleati.

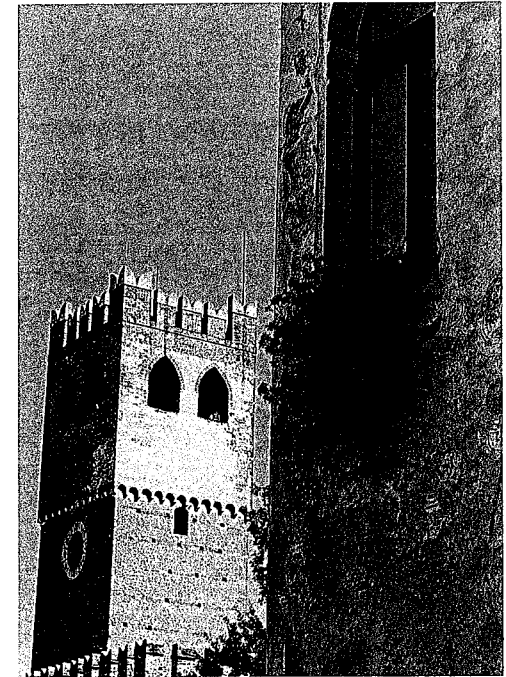
In Italia i gruppi di partigiani si riorganizzavano e si contarono per ricevere l'attestato di Alexander. Alcuni gruppi del Veneziano e Padovano ingrossarono a dismisura le loro fila anche con elementi dal discusso passato o aggiuntisi spavalamente all'ultimo momento. Di fronte alla indecente esultanza di tanti profittatori e di antifascisti dell'ultima ora, "Vatro" avvertendo una profonda amarezza non volle che fosse dato corso alla proposta per una medaglia d'argento al valore e non ritirò nemmeno l'attestato di riconoscimento. Repulsione che segnò il non semplice percorso della vita di Giovannin.

Egli collaborò attivamente alle elezioni politiche del 1948 sostenendo con passione il Comitato Civico. Si impegnò nell'insegnamento ottenendo sorprendenti risultati. Alcune ragazze che avevano privatamente frequentato la scuola media dalle suore non superarono l'esame di latino. Preparate durante l'estate da Giovannin recuperarono ottenendo una insperata brillante promozione.

Aiutò molti amici nello studio e nella ricerca di un lavoro. Era estremamente espansivo. Una persona che sa amare il prossimo non sempre è tenuta ad essere perfetta. Importante che sia semplicemente umana. Dispose del suo sapere con l'oculatazza del saggio, forza dello spirito, modestia ed accettazione della tolleranza.

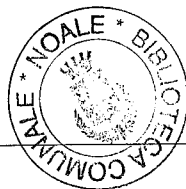
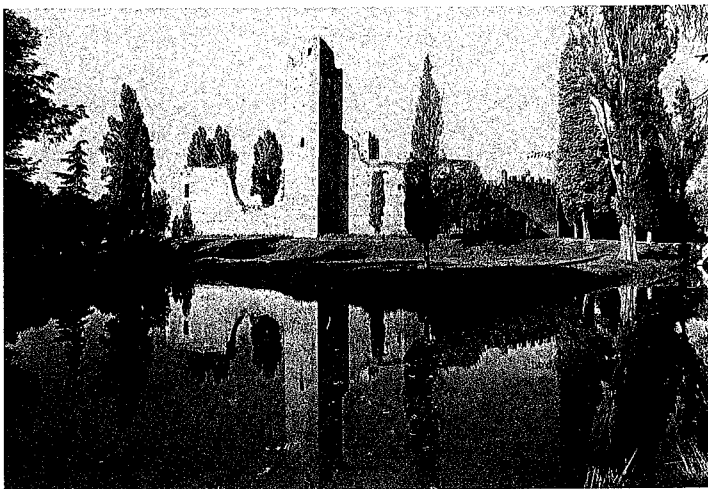
Virtù che non mancarono di aiutare chi l'avvicinava nel percorso della vita.

Non è poco.





1. Tròsi , viottoli della campagna
2. Parauro- Via del Parauro crocevia di via S.Dono verso Briana
3. Valli . Via Valli che si identifica con una zona del Noalese
4. Ungari – Via da via Novalis verso Moniego
5. Prima sede dell'Istituto Berna
6. Cinema ubicato in via Carducci (ex Standa)
7. Palanche- Termine volgare che definiva la piccola moneta
8. Boeing detto "Fortezza Volante"
9. W.Churchill "La Seconda guerra Mondiale"
10. G.N.R. – Guardia Nazionale Repubblicana
11. Dell'autore "I ragazzi del Campasso"
12. Via e località di Fossalta di Trebaseleghe
13. In italiano "arrivederci"
14. "Al Moretto", ex albergo-osteria di via Tempesta
15. Genovese, grossista di alimentari di Garbujo
16. E.Ceccato "Trebaseleghe 1938-1848 – Resistenza e dintorni"
17. A.Rorato – P. Franceschin "Briana vissuta e raccontata dal parroco"
18. Bordugo – Via del Bordugo da via S.Dono verso Briana
19. Staffetta – Termine per indicare il portaordini della Resistenza
20. Il Gazzettino del 30.4.1995
21. I.Montanelli-M.Cervi "L'Italia della guerra civile"
22. Sbandati erano indicati i soldati italiani che, dismessa la divisa, si erano dati alla macchia. Renitenti erano coloro che non avevano risposto alla chiamata alle armi da parte della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana)
23. Strada statale Mestre-Castelfranco Veneto
24. Nonzolo, nome dialettale di sagrestano
25. Attuale sede municipale in piazza Castello
26. Fotografo di Noale
27. Brigate Nere : "eterogenee formazioni di sbandati, esaltati, e a volte delinquenti, un "esercito personale" del segretario del partito" (da "L'Italia della guerra civile" di I.Montanelli e M.Cervi)
28. Il Ponte delle Beccarie collegava il largo della piazzetta del Grano con piazza XX Settembre
29. Non poteva trattarsi di un VI o di una V2 (Vergeltung = rappresaglia)
30. Trògolo uguale Lebo: vasca rettangolare in muratura costruita nei pressi delle case coloniche per lavare i panni e abbeverare i bovini ("Mestieri e Saperi" di G.L.Fontana e U.Bernardi)
31. Vino non più prodotto



Pag.	11	Prefazione
"	13	I valori del tempo
"	14	Un amico
"	18	Un sacerdote
"	19	Un medico
"	21	Memoria e storia
"	25	In divisa
"	27	Presente
"	31	La famiglia
"	33	In collegio
"	39	Pensieri in libertà
"	41	Sbandati
"	43	Bombe sulla saggina
"	45	Liberator
"	47	Il coprifuoco
"	49	Pippo
"	51	La beffa
"	53	Alle due Spade
"	55	Lo scontro del Parauro
"	59	Rappresaglia
"	65	Tre Ponti, una follia
"	67	Inutile omicidio
"	69	Staffetta
"	73	Eroe
"	75	In silenzio
"	77	Quando ci misero al muro
"	79	Quella terribile notte
"	81	Le micidiali farfalle
"	83	Verso la fine della guerra
"	89	Il ritorno
"	93	Note